

Annata V, numero 03 - MARZO 2025

La **Bazza**

Rivista di discipline umane e scientifiche sul patrimonio culturale di Bologna

ACQUE

Il Reno e i suoi affluenti

PRIMATI

Il cricket bolognese

TEATRO

Mimi al Luna Park



03/ **CONTROCORRENTE**

*Imparare è come remare controcorrente:
appena smetti, torni indietro.
(Proverbio cinese)*



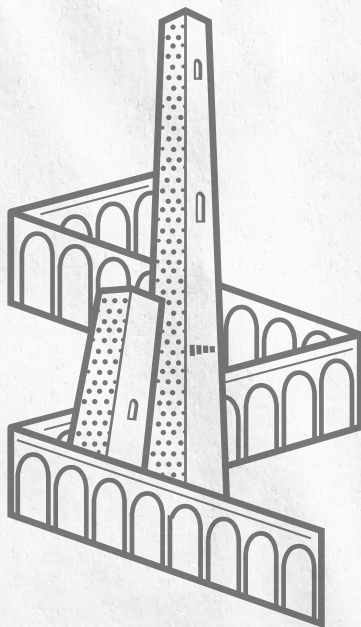
**Vuoi aiutare
la nostra
associazione
a prendersi cura
di Bologna?**



**DONA IL TUO 5x1000
a Succede solo a Bologna**

C.F. 91331650373

La **Bazza** // EDITORIALE



NUMERO 03
CONTROCORRENTE

CONTRO LE CONVENZIONI



FIG. 1 La facciata di Palazzo Sanuti Bevilacqua

Controcorrente, in senso opposto alle consuetudini o alle tradizioni del tempo. Nella storia di Bologna, tante sono state le personalità che hanno avuto il coraggio di abbattere le convenzioni che fino a quel momento erano rimaste ben salde e diffuse. Questo numero de *La Bazza* è dedicato alle tante storie che hanno a loro modo rappresentato una “prima volta” in città. Conosceremo così, tra gli altri, Giovanni Battista Morgagni e la sua trasformazione della medicina, la prima radio libera di Bologna, le società che hanno fatto la storia del cricklet bolognese e italiano. Anche nel campo dell’arte non sono mancati gli esempi di chi

decise di scardinare le regole fino a quel momento in vigore, andando quindi controcorrente. È il caso, ad esempio, della bolognese Properzia de’ Rossi, artista del Rinascimento e una delle prime donne scultrici. Nel 1525 lavorò nella Fabbrica di San Petronio, uno dei più importanti cantieri dell’epoca in città, dove realizzò la formella “Giuseppe e la moglie di Putifarre”, in origine destinata alla porta sinistra della Basilica di San Petronio e oggi conservata nel Museo di San Petronio. Properzia de’ Rossi viene descritta come un personaggio estroso e indomabile, incurante di trasgredire i dettami del codice artistico ufficiale. Un’artista capace di fare scelte audaci, da sempre precluse alle donne, che si cimentò in una tecnica che fino a quel momento era infatti appannaggio esclusivo del mondo maschile.

Restando nel mondo dell’arte, Guido Reni prese a suo modo una decisione controcorrente. Figlio di un musicista e Maestro di Cappella a San Petronio, Reni – nato a Bologna, in via San Felice, nel 1575 – si avvicinò inizialmente allo studio nel

campo della musica, ma poco dopo, ancora bambino, decise di non proseguire questi studi e di avvicinarsi a un altro tipo di arte: la pittura. Entrò nella bottega bolognese del pittore fiammingo Denijs Calvaert e successivamente cominciò a far parte dell'Accademia degli Incamminati, la scuola di pittura fondata dai Carracci. Guido Reni divenne presto uno dei massimi esponenti della pittura seicentesca.

Infine, nel centro storico di Bologna si trova ancora un palazzo che a suo tempo è andato contro lo stile dell'epoca, rappresentando un unicum in città. Si tratta di Palazzo Sanuti Bevilacqua, in via d'Azeglio. Co-

struito intorno al 1482 per volere del giurista Niccolò Sanuti, fu da subito uno dei poli di riferimento della nobiltà cittadina e portò con sé alcune novità per l'epoca: si caratterizza, infatti, per il suo stile architettonico non bolognese. È privo di portico, che invece era un elemento centrale dell'urbanistica cittadina, la sua facciata è ricoperta da un bugnato a spigolo smussato. Caratteristiche che, insieme alle bifore e ai portali scolpiti, rimandano allo stile dei palazzi fiorentini. Inoltre, il materiale usato dagli architetti per la realizzazione dell'edificio è, invece del cotto bolognese, la pietra grigia di Porretta.



////// GIULIA DALMONTE

Nata e cresciuta nella provincia di Bologna, 34 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Fin dagli anni dell'università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista. In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

la redazione

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS

DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte

GRAFICA DI: Claudio Chiavacci

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732

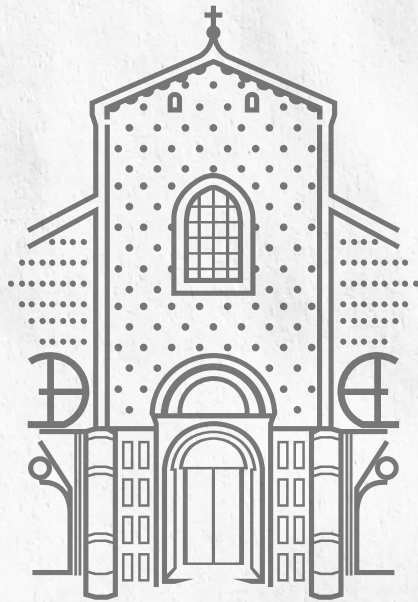
SCOPRI TUTTE LE VISITE GUIDATE **GRATUITE**



CLICCA QUI



La Bazza //////////////// INDICE



NUMERO 03
CONTROCORRENTE

La Bazza

SCIENZA //

IL CORAGGIO DI ANDARE OLTRE

Quando la convenzione era solo una convinzione da abbattere

Antonio Baldassarro p. 11

MUSICA //

MASTRO WAGNER E FRA' MARTINI

Il futuro e il passato, la corsa e la controcorsa della musica che van sempre bene

Piero Mioli p. 16

ACQUE //

IL RENO E I SUOI AFFLUENTI

Dalla rotta di Ficarolo al Cavo Napoleonico

Renzo Bentivogli p. 20

PRIMATI //

IL CRICKET BOLOGNESE

Esempio di inclusione sociale

Davide Gubellini..... p. 27

ANTICHE ISTITUZIONI //

FONDAZIONE S.ANNA E S. CATERINA

La bellezza di una cura "controcorrente"

Gianluigi Pirazzoli..... p. 32

DIRITTO //

ANDARE CONTROCORRENTE PER UN'INFORMAZIONE DEMOCRATICA

La prima radio libera in città

Ilaria Simoncini..... p. 38

JAZZ //

FREE JAZZMEN

Può andare controcorrente ciò che è già controcorrente?

Luca Soddu p. 42

STORIA DEL CIBO //

LA CUCINA DI PUPI

Una pentola di ragù salverà Bologna?

Stefano Andrini p. 49

RICETTA DEL MESE //

LA RICETTA DEL MESE

Le raviole di San Giuseppe

..... p. 53

TEATRO //

MIMÌ AL LUNA PARK

Una Bohème...in giostra

Francesca Pedaci p. 55

CULTURA LOCALE //

RADIO LIBERA 99

Alessandro e Lucia Mandrioli p. 58

RACCONTI //

INCONTRAMI NEI PRESSI DELLA CADUTA LIBERA

Roberto Battistini p. 61



Spettacoli gratuiti di Marzo al Teatro Mazzacorati 1763

1 marzo ore 21

Melodie al pianoforte:
da Beethoven a Brahms

5 marzo ore 20.30

La Flèvia o Al fatâz di zardén
Margarétta

6 marzo ore 21

Salotto Rossiniano

7 marzo ore 21

Milone Tagliata Turone Trio

8 marzo ore 17

Musica in fiore

8 marzo ore 21

Giovani promesse all'Opera

12 marzo ore 21

Le Quattro Stagioni...a quattro mani

13 marzo ore 21

Note d'Amore: Concerto d'archi

14 marzo ore 21

Gran Galà d'Opera

15 marzo ore 21

Passion Duo: Tango e Suite
dalla Francia all'Argentina

18 marzo ore 21

Arie d'Opera

19 marzo ore 20.30

Al Ricât

20 marzo ore 21

Parole di donne

21 marzo ore 21

Milone meets the Doctors

22 marzo ore 17

Europa in Musica

22 marzo ore 21

Musiche da film

23 marzo ore 21

La forza delle donne

25 marzo ore 20.30

La Divèña Cumèdia in... bulgnais

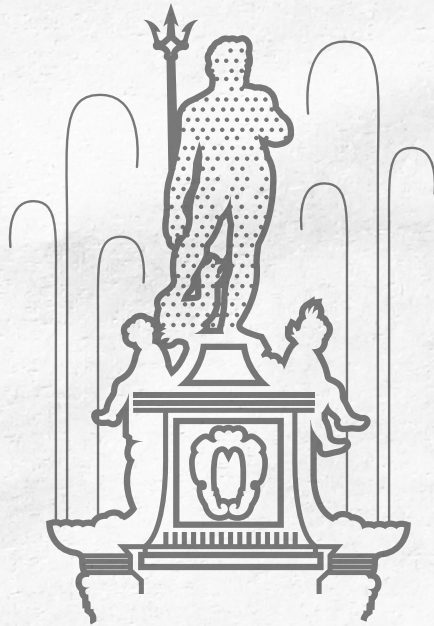
28 marzo ore 21

Standard Affairs – Milone Bosco
Duo

**Prenota il tuo
spettacolo QUI**



La **Bazza** // // // // // ARTICOLI



NUMERO 03
CONTROCORRENTE

La **Bazza**

IL CORAGGIO DI ANDARE OLTRE

Quando la convenzione era solo
una convinzione da abbattere

SCIENZA

ANTONIO BALDASSARRO

Quando si parla di scienza, si dà solitamente per scontata l'applicazione del cosiddetto "metodo scientifico". Forse perché ci sembra ovvio che una deduzione, una conclusione o la comprensione di un fenomeno, passino dall'osservazione, dalla ripetizione degli esperimenti e dalle verifiche adeguate. Tuttavia, non fu così semplice accettare questi principi di base che nella nostra epoca accomunano discipline scientifiche molto diverse tra loro. Quello che c'era prima del metodo scientifico era una scienza diversa anzi, fu proprio l'applicazione di questi principi di base a far distaccare le discipline scientifiche da quelle spirituali, religiose ed esoteriche. Le "scienze naturali" prima del metodo scientifico, nelle epoche antica e medievale, poteva essere considerata parte di una più grande disciplina filosofica. I filosofi come Aristotele e i successivi pensatori medievali non distinguevano nettamente tra l'osservazione del mondo e le riflessioni metafisiche o etiche. Il sapere era concepito in un'ottica olistica in cui le spiegazioni empiriche si fondevano con le interpretazioni filosofiche e teologiche della natura, con il sapere naturale spesso subordinato a un ordine divino. Oltre alle spiegazioni razionali e teologiche, vi erano anche correnti di pensiero che includevano elementi esoterici, simbolici

e alchemici. L'applicazione del *metodo scientifico* in medicina iniziò a prendere forma nel tardo Rinascimento e soprattutto nel XVII secolo, grazie all'opera di pensatori come *Galileo Galilei*, *Francis Bacon* e *René Descartes*. Tuttavia, i primi segnali di un approccio sperimentale si ebbero già nel XVI secolo con medici e anatomisti come *Realdo Colombo*, *Andreas Vesalius* e *Paracelso*, che iniziarono a mettere in discussione l'autorità dei testi antichi e a basare le loro conoscenze sull'osservazione diretta. Prima di questi pionieri, la medicina seguiva i principi galenici, secondo i quali la salute del corpo era in armonia con l'ordine universale e divino. Questo sistema medico basato sugli insegnamenti di *Galeno di Pergamo* (129-216 d.C.), dominò la medicina occidentale fino al Rinascimento, relegando l'osservazione sperimentale come di secondaria importanza. La maggior parte di questa filosofia si basava, infatti, sulla teoria definita "umorale" e sull'autorità dei testi antichi. Galeno sviluppò e ampliò la teoria dei *quattro umori* di Ippocrate, sostenendo che la salute dipendeva dall'equilibrio tra sangue, flegma, bile gialla e bile nera. Le malattie erano causate da uno squilibrio di questi umori e la terapia mirava a ripristinare l'armonia attraverso diete, salassi e purghe. Il sapere galenico era con-

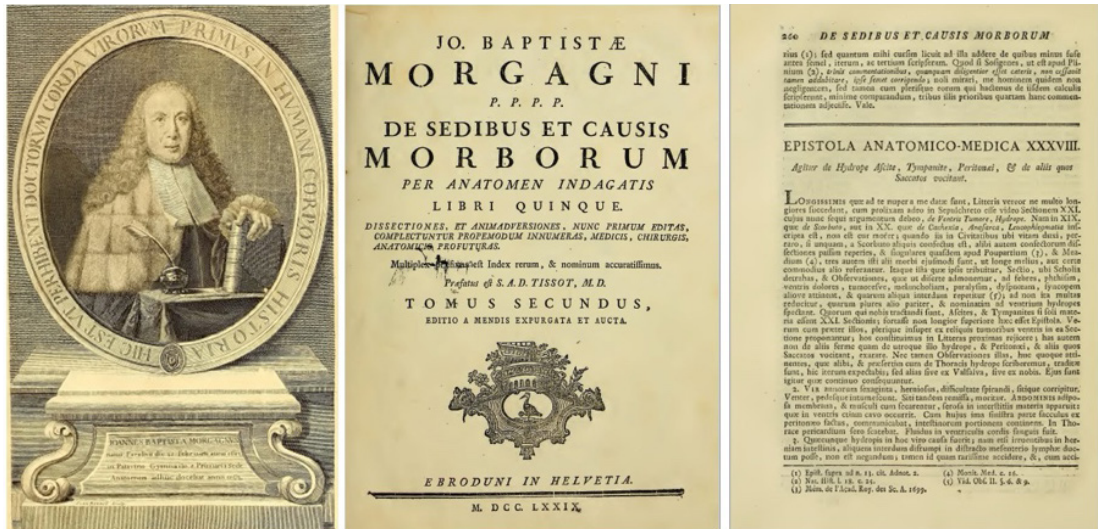


FIG. 1 L'opera *De sedibus et causis morborum* pubblicata nel 1761 da Morgagni

siderato *dogmatico* e i medici medievali e rinascimentali studiavano i testi di Galeno piuttosto che sperimentare direttamente, portando a un forte conservatorismo. Inoltre, le poche osservazioni su cui venivano basati alcuni principi della dottrina erano spesso errate. Queste si basavano sulla dissezione di animali senza la possibilità di uno studio comparato con l'essere umano, perché le autopsie erano vietate. Essendo una filosofia basata sui dogmi e non sulla dimostrazione sperimentale, la medicina galenica dominò le scienze mediche per secoli. I pochi coraggiosi scienziati che sfidarono il sapere dogmatico si ritrovarono a combattere un'ardua battaglia. Giovanni Battista Morgagni (1682–1771) svolse la sua attività scientifica

e accademica prevalentemente a Bologna, contribuendo in maniera decisiva alla trasformazione della medicina. In un'epoca dominata dai dogmi galenici, Morgagni andò controcorrente e si spinse oltre. È stato il primo a correlare sistematicamente le osservazioni cliniche con i reperti autoptici, aprendo la strada alla comprensione delle cause delle malattie. Nel suo capolavoro, *De Sedibus et Causis Morborum per Anatomem Indagatis* (1761)¹, Morgagni stabilì una correlazione sistematica tra le manifestazioni cliniche e i reperti riscontrati durante le autopsie (vedi figura). Quest'opera è considerata il primo trattato di anatomia patologica. Questo approccio, che univa osservazioni cliniche a evidenze anatomiche, rappresentava una vera rivoluzione metodologica. Invece di affidar-

si a teorie astratte e non verificabili, Morgagni dimostrò che la patologia poteva essere compresa studiando direttamente i cambiamenti strutturali del corpo e che le malattie sono spesso associate a lesioni specifiche in organi e tessuti. Questa scoperta ha permesso di superare la visione umorale delle malattie, che le attribuiva a squilibri nei fluidi corporei. Ha inoltre contribuito a localizzare le malattie in specifiche aree del corpo, aprendo la strada alla dia-

gnosi e al trattamento mirati.

Il lavoro di Morgagni ha avuto un impatto profondo sulla medicina moderna, ponendo le basi per la patologia cellulare e contribuendo allo sviluppo della diagnostica e della terapia.

¹ MORGAGNI GB. De sedibus et causis morborum per anatomen. «Stamperia di M. Taddei», 1761, Bologna.



//////////////////// **VITO ANTONIO "DUCKBILL" BALDASSARRO**

Nato nel 1987 a Foggia, nel 2005 si trasferisce a Bologna, città in cui svilupperà la passione per la scienza e per l'arte. Dal punto di vista scientifico segue studi in ambito biologico, con una laurea magistrale in Biotecnologie e un dottorato in Biologia Cellulare e Molecolare, fino a diventare ricercatore presso l'Università di Bologna, specializzandosi in Neuroscienze e Medicina traslazionale. In parallelo, diventa l'illustratore dell'Associazione Succede solo a Bologna, realizzando libri illustrati editi dalla casa editrice Minerva. Ha pubblicato diverse graphic novel con la casa editrice Becco Giallo e autoprodotte, oltre ad una costante produzione di illustrazioni, testi e articoli di divulgazione scientifica online. Dal 2014 è iscritto all'albo dei Giornalisti Pubblicisti.

Il taxi? Subito!



**Niente telefonate, niente attese.
Chiamare il taxi è ancora più facile
con la app bTaxi**

bTaxi è lo strumento più semplice per chiamare un taxi. È una app realizzata per semplificare il rapporto tra tassista e utente. Ecco cinque cose da sapere per utilizzare al meglio l'applicazione:

1. **bTaxi** ti geolocalizza automaticamente. Prima di confermare la richiesta del taxi è importante verificare se l'indirizzo che compare sullo smartphone corrisponde a quello in cui vuoi il taxi. Se è diverso, si può modificare con pochi click.
2. Tutta la comunicazione avviene con notifiche in app, non con SMS.
3. Si può registrare la propria TaxiCard e scegliere, di volta in volta, se usarla o pagare la corsa al tassista
4. In **bTaxi** è presente uno strumento che consente di simulare il costo delle corse.
5. In caso di necessità è possibile contattare la centrale direttamente dall'applicazione.



051 37 27 27



www.cotabo.it



TV FAI CLICK, NOI ARRIVIAMO. 

COTABO
IL PRIMO TAXI DI BOLOGNA

La **Bazza**

MASTRO WAGNER E FRA' MARTINI

Il futuro e il passato, la corsa
e la controcorsa della musica
che van sempre bene

MUSICA

PIERO MIOLI

C'è modo e modo, anche nell'andare avanti in musica e magari, rispetto alla tradizione o anche alla convenzione, andare proprio contro corrente. C'è, o meglio c'è stato chi ha avversato senza troppo parere, chi ha avversato facendo un gran chiasso, chi ha avversato senza saper proporre un bel niente, chi ha avversato sapendo montare del più buono dopo aver smontato del meno buono. Il problema è grosso e merita un perimetro: nell'ambito di tutti gli artisti della musica che con più o meno vigore o successo hanno inventato, cambiato, innovato la condizione del lavoro e dell'arte, bastino soprattutto coloro che hanno criticato aspramente un passato e hanno combinato un presente attendibile, anche a costo di lotte, incomprensioni, fortune parziali. Soprattutto loro. Principe del fenomeno è Wagner, autore di una drammaturgia musicale che definire attendibile è quasi un'offesa. Autore di opere (una parolaccia, cui preferiva "drammi"), censurò tutto quello che lo precedeva: gli italiani (con l'eccezione, un po' maniacale, della *Norma* di Bellini), i francesi, gli austriaci, i tedeschi. Modelli della sua novità assoluta? La tragedia greca, che era musicata sì ma chissà come (e certo non lo sapeva lui), e la *Nona* di Beethoven, che non era un'opera ma una sinfonia "corale" (e solisti-

ca). Nato nel 1813, esplose nel 1864, a cinquant'anni passati, e solo grazie al mecenatismo di un principe (quel pazzoide di Ludwig di Baviera): agli amici un giorno aveva detto che, se moriva, sulla sua tomba bisognava scrivere "qui giace uno che non ha cavato un ragno da un buco". Eppure, tutta la musica successiva dovette fare i conti con la sua. A proposito di grecità, qualcosa del genere era capitato oltre duemila anni prima: la tragedia di Eschilo e Sofocle faceva cantare i cori, detti stasimi, su certe regole semplici e solenni, ma quella di Euripide, quella matura in particolare, intanto rimescolò queste regole e poi fece cantare anche gli atti, detti episodi, con pezzi solistici e su temi moderni e "volgari". Perché prendeva esempio da un accanito e criticatissimo riformatore, certo Laso di Ermione che sapeva strizzare l'occhio alle folle e ai giovani. Onde la musica greca non fu più la stessa, e la commedia di Aristofane ci rise sopra da par suo.

Come riformatori della concezione o della tecnica musicale si registrano in particolare Monteverdi e Gluck. Fra Cinque e Seicento il divino e riservatissimo Claudio si permise delle dissonanze che parvero errori imperdonabili, mentre erano solo delle licenze espressive di carattere occasionale. E nel pieno Settecento quell'orso di Gluck rese la musica

d'opera più forte, diretta, asciutta, senza quelle carinerie (meglio dette abbellimenti) che mandavano in visibilo cantanti, organizzanti e ascoltanti. Quando, nel 1763, venne a Bologna per aprire il nuovissimo Teatro Comunale, del resto, gli trovarono una rima poco simpatica: quel Gluck è proprio un mammaluc! Anche Giuseppe Verdi, un giorno, si definì poco carino di carattere: però seppe sempre comportarsi con ogni decoro, e mettendo in scena un gobbo che ride e piange (Rigoletto), una strega che adora il cosiddetto figlio (Azucena), una malafemmina che risale la china (la "traviata" Violetta) è andato controcorrente a tutti i condottieri, tutte le gentildonne, tutti gli eroi ed eroine del melodramma tradizionale. Beethoven? Il più grande musicista di tutti i tempi all'epoca sua dispiacque a molti (per esempio a Goethe): era un fracassone che offendeva Bach, Mozart e classica compagnia!!!

Più giovane di una generazione, c'era un francese che stravedeva per lui, ed era Berlioz, tipo dalla carriera faticosa e costellata di insuccessi. Compose musiche che non rispondevano mai ai canoni formali: sorprendevo molto e funzionava poco, insomma; peraltro esercitava anche il giornalismo e attaccava tutti, specie italiani come Rossini e Donizetti (che se ne facevano un baffo). Lavorò

al Conservatorio di Parigi, ma l'allora direttore Cherubini gli interdisse la cattedra: giammai insegnasse composizione, e s'accontentasse della biblioteca. Oggi, comunque, quell'ipercritico che destò scandalo con una sinfonia così poco sinfonica da chiamarsi *Sinfonia fantastica* (sinfonia = ordine prestabilito, fantasia = libertà assoluta), passa per l'unico musicista francese autenticamente romantico. Qualche salto in avanti e qualche saltolino all'indietro. Nei primi anni del Novecento la musica era arrivata a una sorta di saturazione, di eccesso, di gonfiore ingovernabile; e bisognava distruggerla per ricostruirla diversamente. Uno ci voleva, disse Arnold Schönberg, uno che avesse il coraggio e la responsabilità di assumersi tutte le conseguenze del gesto, e quello era stato lui (inventando prima la "atonalità" e poi la dodecafonìa). Se non c'era lui, comunque, ci doveva essere un altro. Meriti? Sì, ma anche rimproveri, accuse, insulti. Andare controcorrente significa anche questo. Schönberg ebbe successo e almeno la metà modernista del secolo l'ha seguito. Intanto altri inventavano, proponevano o meglio controproponevano senza successo. Ferruccio Busoni, compositore e pianista d'eccezione, suggeriva l'adozione di molte, moltissime scale, ben oltre la scala maggiore

e la scala minore della tradizione. E Alois Hába non si accontentava di toni (do-re) e mezzi toni (mi-fa), ma consigliava quarti, quinti, sestini di tono (cioè fra il do e il re altre piccole note). Inutilmente, come quando, alla fine del Quattrocento, tal Bartolomeo Ramos de Pareja (che venne a insegnare allo Studio di Bologna) provò a cambiare i nomi delle note: non do-re-mi-fa-sol-la-si ma psal-li-tur-per-vo-ces-i-stas. Il discorso è più complesso di così, d'accordo, ma è evidente che i nomi delle note sono rimasti quelli là, dovute nientemeno che a Guido d'Arezzo mille anni or sono. A volte, per finire, è la corrente che ha ragioni da vendere, e il controcorrentista è destinato a prenderla persa. Padre Giovanbattista Martini, frate e musicista bolognese vissuto fra il 1706 e il 1784 che fu compositore, organista, maestro di cappella, storiografo, collezionista, epistolografo, insegnante straordinario, fu anche storico e scrisse quattro volumi (tre stampati, uno manoscritto) di una storia della mu-

sica che sarebbe meglio definire archeologia della musica, trattando ed esaltando soprattutto Antichità, Medioevo, Gregoriano e Contrappunto. Ma la musica andava avanti per la sua strada e di tutto ciò si curava meno, poco, niente: erano arrivati o in arrivo Händel, Haydn, Mozart, Beethoven, Rossini, Schubert con il loro malloppo di concerti, sinfonie, sonate, cantate, opere e arie volgenti dal Barocco prima al Classicismo e poi al Romanticismo. Qui guardava la corrente, e chi continuava a guardare indietro era ormai controcorrente. Mozart lo chiamava "Vostra Paternità molto reverenda", benissimo: ma un conto è tenere a mente la tecnica, un altro conto presagire l'estetica; e il Martini, se a Bologna ha dato il nome a una via un po' nascosta fuori porta Saragozza/S. Isaia, ha dato nome anche al Conservatorio Statale di Musica di piazza Rossini. Nonostante tutto: onore eterno al "professore" di musica per eccellenza che c'invidia il mondo intero!



Storico della musica, autore e curatore di libri d'argomento musicale, Piero Mioli è presidente della Cappella Musicale Arcivescovile dei Servi in Bologna, "consigliere d'arte" dell'Accademia Filarmonica di Bologna, direttore dell'annuario del Conservatorio di Genova, editor delle collane musicali di Mursia. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Parma e Bologna. È appena uscito *Lyra e Musa*, una singolare storia del mondo mediante la storia del teatro d'opera.

PIERO MIOLI

La **Bazza**

IL RENO E I SUOI AFFLUENTI

Dalla rotta di Ficarolo
al Cavo Napoleonico

ACQUE

RENZO BENTIVOGLI

Fu una lotta contro l'evidenza, quella che vide Bologna e Ferrara cercare di imporre il proprio rimedio per risolvere la questione del Reno e dei suoi affluenti, che costituiva una minaccia permanente per le comunità bolognesi in occasione delle frequenti piene. Allo stesso modo, i ferraresi volevano salvaguardare in ogni modo la già precaria navigabilità del Po di Ferrara e dei suoi rami, il Volano e il Primaro, che assicuravano gli scambi commerciali con i paesi che si affacciavano sull'Adriatico. Le soluzioni proposte da entrambe le parti furono oggetto di interminabili discussioni. Si remava contro ogni proposta bolognese e ferrarese perché tanti erano gli interessi politici in gioco ma era pacifico che il Reno dovesse essere rimosso dal suo spagliamento nelle valli e farlo



FIG. 1 Situazione dopo il 1552



FIG. 2 Gli effetti del nuovo corso del Reno nel 1600

sfociare nel Po di Ferrara, o nel Po Grande, o nel ramo del Volano: erano le uniche alternative.

Le carte di fig 1 e di fig 2 riassumono due momenti storici che servono a chiarire la questione del Reno che si legava al corso del Po. Come si vede nella fig 1, dopo l'epocale rotta di Ficarolo del 1152, nel Po lombardo si creò un profondo e largo alveo che sfociava nell'Adriatico a sud di Chioggia (linea blu marcata). Rimase una portata esigua ma sufficiente per la navigazione, che bagnava Ferrara e come sempre si biforcava nel Po di Volano e di Primaro che delimitava-

no il fertile Polesine di S. Giorgio e le valli di Comacchio. Il Reno in quegli anni dell'alto Medioevo si inalveava nel Panaro, che in prossimità di Bondeno sfociava nel Po e ogni tanto impaludava le campagne ferraresi. Nel 1457 alla Bisana di Castello D'Argile una disastrosa piena deviò il fiume nel centese e, dopo avere diviso gli abitati di Cento e Pieve di Cento, proseguì verso nord fino a Vigarano Mainarda e creò un'ampia ansa che inondò le valli del Poggio di Malalbergo. Nel 1522 a Mirabello (punto A della fig 2), ricordata come "la rotta degli annegati", il Reno deviò nuovamente verso est peggiorando il dissesto idraulico precedente che si conservò per secoli. In seguito alle proteste di Bologna, Alfonso I D'Este acconsentì di inalveare il Reno nel Po di Ferrara, nei pressi di Porotto, decisione ufficializzata dal "Compositio inter illustre Ducem Ferrariae et Dominus Bonienses pro immettendo flumen Reni in Padum". Fu dunque scavato un canale lungo 11 km (le due linee rosse parallele nella fig 2). Per i ferraresi si dimostrò una sciagura, in quanto il Reno con le sue torbide rese problematica la navigazione, per cui fu tagliato e il Reno passando per l'antico confine tra il ferrarese e il bolognese - che da Torre del Verga arrivava alla Torre dell'Uccellino - riversò nuovamente le sue acque in quelle disastrose val-

li. Fu il Papa Clemente VIII a imporre il taglio del canale nel 1604, richiesto dai ferraresi e legittimato dal fatto che, in seguito alla devoluzione estense, Ferrara era stata inglobata nello Stato Pontificio ed era il Papa a gestire le diatribe e le polemiche sul Reno che dividevano le due città. Con Clemente VIII venne introdotto un metodo che già il grande ingegnere argentano Giovanni Battista Aleotti aveva adottato anni prima, quando si occupava di bonifiche. In particolare, egli aveva installato nella Torre Abate nel Delta del Po, alla Mesola, sei porte vinciane che impedivano alle acque del mare di risalire controcorrente verso le aree fertili.

I sopralluoghi organizzati dai legati delle due città per risolvere politicamente la tormentata questione del Reno si avvalsero della consulenza della scienza. La matematica costituiva l'elemento essenziale per individuare soluzioni idrauliche basate su dati condivisi e non più su opinioni o ipotesi.

Il primo insigne matematico ad affrontare la questione da un punto di vista scientifico fu Benedetto Castelli, monaco nato a Brescia nel 1578. Castelli fu chiamato da Urbano VIII in occasione di un sopralluogo organizzato dal Cardinale Corsini nel 1628 e per la prima volta furono eseguite delle rilevazioni scientifiche, come le livellazioni e le pen-

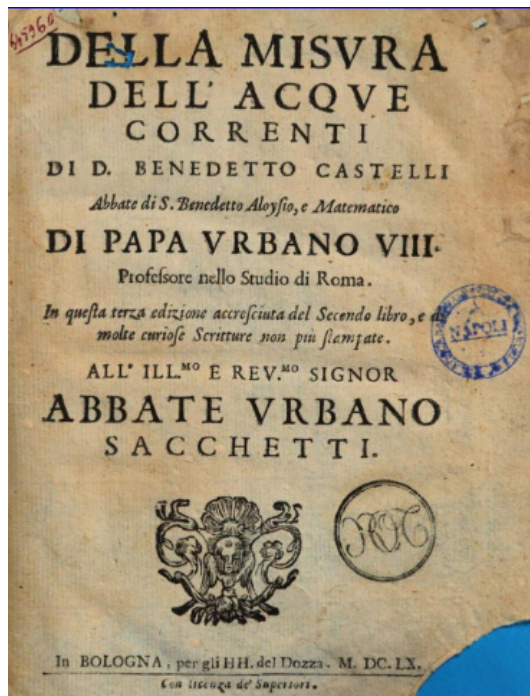


FIG. 3 Frontespizio del 1° volume di Castelli: Della misura delle acque correnti, pubblicato a Bologna nel 1660

denze che poi furono definite come il punto di partenza dell'idraulica.

Tra il 1658 e il 1659 fu il Cardinal Borromeo ad avvalersi del matematico Gian Domenico Cassini. Nel 1692 il Pontefice Innocenzo XII affidò ai Cardinali d'Adda e Barberini il compito di organizzare una visita alla quale partecipò Domenico Guglielmini che dimostrò di essere uno dei più grandi esperti di idrodinamica del tempo, quando pubblicò le sue conclusioni nel trattato "Della natura de' fiumi" (vedi fig 6). Domenico Guglielmini, nato a Bologna nel 1655 e morto a Padova nel 1710, era

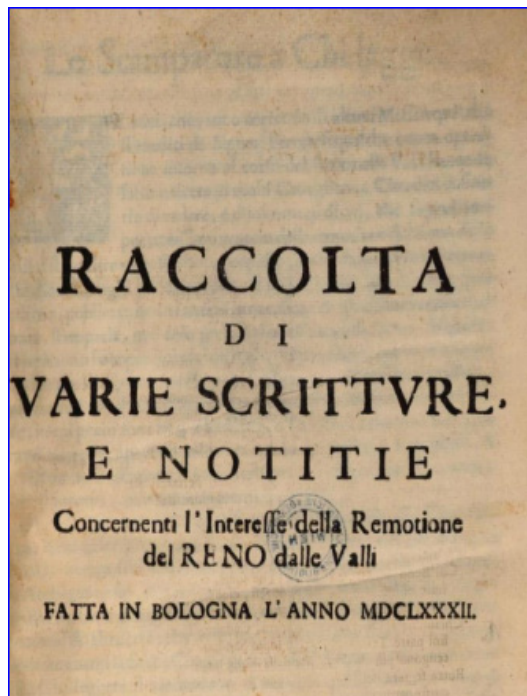


FIG. 4 Gian Domenico Cassini (1625-1712), titolare della cattedra di astronomia dello Studio bolognese dal 1625, costruì la meridiana di San Petronio, si occupò di questioni idrauliche e di navigazione nel territorio bolognese e raccolse in un fascicolo pubblicato nel 1682 le sue analisi e osservazioni

idraulico, medico e matematico, si misurò con il collega ferrarese Giovanni Magnani sulla questione di inalveare nel Po Grande il Reno.

Guglielmini la pensava in modo opposto rispetto al matematico Magnani, che riteneva che per le caratteristiche delle acque torbide del Reno il problema della cadenza non si ponesse e l'alveo dovesse scorrere sopraelevato rispetto al piano di campagna. Guglielmini riteneva invece che si dovesse prendere esempio dalla natura, che nel tem-

po si creava una propria pendenza che dipendeva dalla portata. Il trattato “Della natura de’ fiumi” consacrò Guglielmini come il più grande ricercatore di idraulica fluviale di canali artificiali. Nel 1719 furono i bolognesi Eustacchio e Gabriele Manfredi a partecipare a una visita in rappresentanza del Senato bolognese e si opposero con argomentazioni scientifiche alle proposte di inalveare il Reno nel Po Grande. Con queste convinzioni concordò anche l’idraulico imperiale d’Austria. I fratelli Eustachio e Gabriele Manfredi, nati a Bologna rispettivamente nel 1674 e nel 1681, furono grandi protagonisti della cultura bolognese. Il primo fu artefice della nascita dell’Istituto delle Scienze e riformatore della ridondanza della letteratura barocca, ritornando alla leggerezza del Trecento. Si dedicò allo studio della matematica, diventando professore dello Studio e direttore dell’osservatorio astronomico. Gabriele Manfredi da giovanissimo aveva scritto il trattato “*De constructione aequationum differentialium primi gradus*” e intraprese anche la carriera politica, diventando responsabile dell’Assunteria delle acque e sovrintendente delle acque bolognesi alla morte del fratello. Papa Lambertini gli affidò l’incarico di rappresentante del Senato in occasione dei congressi che riunivano

le delegazioni degli Stati confinanti, in cui si doveva dirimere la questione del Reno. Fu il primo a proporre un tentativo soddisfacente per tutti perché concepì un cavo scavato che convogliasse il Reno nel ramo del Primaro, che indirizzò anche i successori di Manfredi, Marescotti e Zanotti. Nel 1738 con la rotta della Panfila a S. Agostino la politica dello Stato Pontificio fu più propensa alla proposta bolognese. Nel 1740, infatti, Benedetto XIV, al secolo Prospero Lambertini, diede impulso a una fase operativa di vari progetti che sostanzialmente prevedevano l’inalveamento del Reno nel ramo secco del Primaro, a Traghetto, a pochi chilometri da Argenta. Fu Gabriele Manfredi, sovrintendente alle acque di Bologna, a ideare l’opera e assieme al perito Pietro Chiesa iniziarono i lavori che prevedevano anche la sistemazione nel Primaro dell’Idice e del Savena. Inoltre, nel 1745 furono avviati i lavori per la realizzazione del cavo Benedettino, un rimedio inizialmente temporaneo, poi nel 1750 lo scavo dall’imbocco del Benedettino fu prolungato fino alla Panfila per assicurare il deflusso del Reno al Primaro, in località Traghetto. Ma già dal 1751 le deboli arginature non ressero alle spinte delle piene e il Reno inondò la Marrara, Codifiume, il nord di Molinella e lo stesso Traghetto.



FIG. 5 La linea del cavo Benedettino definitivo da S. Agostino a Traghetti

Furono quindi riconvocati i rappresentanti delle provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna. Manfredi propose una modifica importante: una linea retta che partiva da S. Agostino e giungeva a Passo Segni, poi proseguiva nel Benedettino del 1740 ed entrava nel Primaro all'altezza di Traghetti (Argenta), occupandone la sede fino alla foce. I lavori esecutivi furono affidati a Giovanni Antoni Lecchi nel 1767 da Clemente XIII, mentre Ignazio Boncompagni Ludovisi, vice legato di Bologna, fu nominato delegato apostolico della commissione delle tre provincie. Durante la dominazione francese, il Reno, che ancora era oggetto di dibattiti, fu affrontato da Napoleone che ordinò, il 25 giugno del 1805, la costruzione di un canale lungo dieci miglia che partendo dalla Panfila di S. Agostino terminasse nel Po Gran-



FIG. 6 Frontespizio del trattato di Domenico Guglielmini, professore di matematica presso l'Università di Bologna e intendente delle acque bolognesi. Era un fervente assertore del lasciare fare alla natura in merito alla sistemazione degli alvei e in genere alle derivazioni delle acque, portando come esempio la mirabile costruzione della Chiusa medioevale di Casalecchio

de (ramo destro), al Palantone, poco distante da Ficarolo. Con la caduta di Napoleone il progetto finì nell'oblio. Bisognerà attendere il 1949-1951, quando una serie di piene sconvolsero le comunità bolognesi locali: l'antico progetto fu recuperato, nel 1964 il Cavo napoleonico venne terminato e la sua funzione primaria fu quella di scolmatore delle piene del Reno. Nel 1955 assunse anche un'importante funzione, alimentando il Canale Emiliano Romagnolo (Cer), un grande bacino idrico lungo 135 km che arrivava in prossimità Rimini e che serviva e serve per le irri-

gazioni quando, nei periodi estivi, i corsi della pianura sono insufficienti.

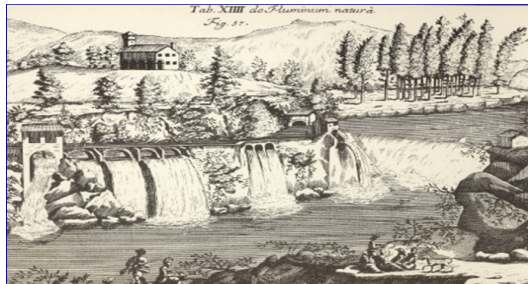


FIG. 7 L'incile della Chiusa e il canale di Reno

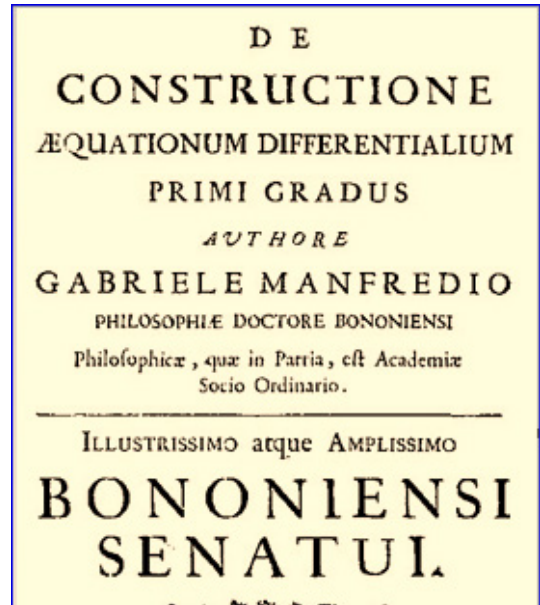


FIG. 8 Il fascicolo di Gabriele Manfredio che pubblicò a vent'anni e che gli procurò grande fama di matematico e studioso del calcolo differenziale



////////////////////// **RENZO BENTIVOGLI**

Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.

La **Bazza**

IL CRICKET BOLOGNESE

Esempio di
inclusione sociale

PRIMATI

DAVIDE GUBELLINI

In un'epoca caratterizzata da fenomeni sociali complessi, può essere utile ricordare alcuni esempi storici positivi. A titolo di esempio, un modello di integrazione sociale è rappresentato dalla disciplina sportiva del cricket. Tra le 46 Federazioni Sportive Nazionali associate al Coni, il cricket è la più recente, complice il prossimo ritorno come disciplina olimpica ai Giochi di Los Angeles 2028. Il cricket rappresenta in Italia una storia di inclusione, iniziata nei primi anni Ottanta del secolo scorso. Nelle maggiori università italiane, la presenza degli studenti anglosassoni, unita alla curiosità degli sportivi locali, fu un elemento decisivo per realizzare le prime esibizioni, nei parchi pubblici cittadini. Nel 1984, un insegnante delle scuole secondarie, il professor Arcido Parisi, fondò il Pianoro Bologna Cricket Club. Aperto a tutti, il nuovo sport incuriosiva studenti e sportivi di ogni età; d'inverno gli allenamenti si svolgevano nella palestra di Rastignano, d'estate gli incontri si disputavano nel campo di calcio della parrocchia di Pianoro Vecchio. In origine il gruppo di atleti era costituito quasi esclusivamente da giocatori bolognesi, istruiti alla pratica del cricket da giovani docenti di lingua inglese dell'Università di Bologna, assunti in qualità di lettori dell'Alma Mater. Le numerose adesioni convinsero



FIG. 11 Campioni d'Europa del 1995 (foto da <https://pianorocricketclub.wordpress.com>)

i dirigenti dell'epoca a creare due società sportive per il solo scopo di far giocare tutti gli atleti interessati a cimentarsi nella nuova disciplina. Nacquero così il Pianoro Cricket Club e il Bologna Cricket Club.

La cultura solidaristica è tuttora una caratteristica di questo sport. Bologna può quindi definirsi la capitale del cricket italiano. È infatti l'unica provincia capace di presentare due squadre in Serie A, fin dal lontano 1989. Le squadre del nostro territorio vantano un palmares di grande rilievo. Il Bologna Cricket Club ha vinto un campionato italiano indoor nel 2003 e due Coppa Italia, nel 2003 e 2004, oltre a tredici titoli nazionali nelle categorie giovanili.

Il Pianoro Cricket Club è la società sportiva che vanta in Italia il maggior numero di successi: quindici campionati italiani, sei Coppa Italia, cinque titoli nazionali giovanili e soprattutto una Coppa dei Campioni d'Europa, nel 1995. Per festeggiare l'ultimo tricolore del 2019, a Rastignano si celebrò un incontro del "Pianoro All Time", a ricordo della tradizione ormai ultra quarantenna-



FIG. 2 Pianoro All Time, 2019
(Foto di Arcido Parisi)

le della società sportiva. Nella foto si riconoscono: Luigi Di Giglio, Mario Bianco, Claudio Fabbri, Davide Gubellini, Claudio Martinolic, Benjamin Hancock, Marco Torriglia, Maurizio Manetti, Domenico Navarra, Andrea Pezzi, Filippo Sirotti, Haller Pieri.

Dai nomi degli ex atleti in campo si evince l'origine multietnica dei giocatori schierati in questi decenni. Dopo oltre 40 anni, il fondatore del Pianoro Cricket Club è tuttora il presidente della squadra.

Abbiamo chiesto al professor Arcido Parisi perché scelse uno sport sconosciuto come il cricket. “Nel 1984, grazie a mia moglie, docente di italiano e latino, - spiega - conobbi una collega il cui marito, di nazionalità britannica, mi avvicinò al gioco del cricket. Mi appassionai subito a questa disciplina, anche se all'epoca era considerato il tipico sport inglese di élite, completamente sconosciuto in Italia. Lo stesso anno fondai il Pianoro Cricket Club; preferii questo

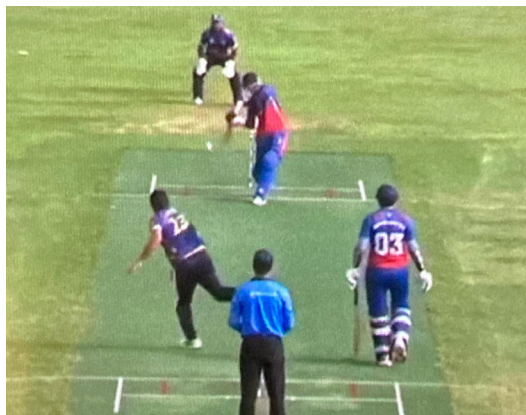


FIG. 3 Il Bologna in battuta all'ultimo
Campionato European T10 (foto di Abul Khayer)

sport perché gli atleti ne condividevano “lo spirito del gioco”. È una regola fondamentale del cricket, riassumibile con il termine di “Fair Play”, un concetto controcorrente rispetto alle logiche affaristiche, già allora imperanti negli sport più popolari”. Ancora oggi, il progetto di inclusione è sempre sostenuto; nell'ultima formazione campione d'Italia nel 2019 erano rappresentate sette diverse nazionalità: Pakistan, Argentina, Australia, Bangladesh, India, Sri Lanka, oltre all'Italia. La stessa cultura di accoglienza si manifesta nella sede del Bologna Cricket Club, di recente promossa sezione della Sef Virtus Bologna. Il presidente del Bologna è Abul Khayer; nato in Bangladesh, è giunto in Italia venti anni fa. È stato prima giocatore e poi anche allenatore del Bologna Cricket. In questo ruolo è stato premiato dal Coni Nazionale col Trofeo “Fratelli di



FIG. 4 Il Bologna Cricket Club del 2024, 3° nel girone del Campionato European T10 (Foto di Abul Khayer)

Sport”, in ragione al progetto di integrazione attivato grazie al cricket. A chi chiede se sia stato difficile superare i pregiudizi, il presidente Abul Khayer risponde: “Giocando a cricket ho avuto alcune esperienze di discriminazione, ma si tratta solo di alcuni episodi sporadici, come in altri sport del resto. Forse più per provocare, per innervosirti sul campo... In questo, il cricket è uno sport controcorrente; credo aiuti molto nel favorire l’integrazione sociale di gruppi di etnie così eterogenee. Nel Bologna Cricket Club giochiamo soprattutto per insegnare il rispetto delle regole e dell’avversario. Per molti giovani, questa è divenuta una seconda famiglia, nella quale si cresce insieme. Come è capitato a me, quando ero ancora un ragazzino”. Anche le autorità locali hanno sempre guardato con interesse allo svi-

luppo della disciplina. Grazie alla disponibilità del Municipio, il Pianoro Cricket Club beneficiò fin dai primi anni di un impianto di profilo internazionale, denominato “Oval di Rastignano”. Invece, nei primi anni il Bologna Cricket Club fu ospitato dal Comune di San Lazzaro, al Parco della Resistenza. Nel 2010, chi scrive ebbe l’onore di dirigere l’organizzazione del Comitato bolognese preposto alla World Cricket League, la prima manifestazione mondiale ospitata all’esterno di un Paese del Commonwealth; si trattò di un ulteriore primato internazionale, meritato all’epoca dalla nostra città. Nell’occasione, il Comune di Bologna mise a disposizione un nuovo impianto, collocato in via Romita 2/7. Conclusa la World Cricket League, il campo divenne la “casa” del Bologna Cricket; tuttora vi giocano atleti indiani, bengalesi, cingalesi, pakistani, americani e australiani, oltre che italiani. Ancora oggi questo impianto è quello preferito dalla Nazionale italiana, per i raduni in preparazione dei tornei internazionali. La multiculturalità del cricket, a Bologna come a Pianoro, favorisce i giovani sia nell’avviamento all’attività fisica che nell’inclusione sociale attraverso la partecipazione ad attività promozionali organizzate dai diversi stakeholders: enti locali, ufficio regionale scolastico, universi-



tà. Tutti controcorrente, per favorire l'inclusione sociale nello sport e nella società civile.



//////////////////// **DAVIDE GUBELLINI**

Bolognese da undici generazioni, 65 anni, è un educatore impegnato in attività di volontariato. Insegna Educazione Civica, Storia contemporanea ed Educazione Finanziaria nelle scuole secondarie di primo e secondo grado di Bologna. Da giornalista freelance, scrive libri e racconti per curiosità e passione.

La **Bazza**

CONSULTA TRA ANTICHE



ISTITUZIONI BOLOGNESI

**FONDAZIONE
S. ANNA E
S. CATERINA**

La bellezza di una cura
"controcorrente"

ANTICHE ISTITUZIONI

GIANLUIGI PIRAZZOLI

Chi non desidererebbe la migliore assistenza e le migliori cure per un proprio caro non più autosufficiente? Trovarsi a dover gestire un familiare in condizione di fragilità, come conseguenza dell'invecchiamento o della comparsa di una disabilità motoria o cognitiva, non è facile e ci mette davanti a una scelta emotivamente impattante. Ci sentiamo in dovere di compiere una scelta, possibilmente la più giusta e adeguata anche per tutta la famiglia che in qualche modo ne è coinvolta.

Spesso si pensa a una figura assistenziale a domicilio come il/la badante o in alternativa si sceglie la soluzione di una struttura specializzata, possibilmente che goda di buona reputazione, a cui affidare le cure del nostro familiare. Allontanare fisicamente qualcuno dal proprio ambiente domestico e dalla sfera affettiva, si sa, è una scelta difficile. Restare ancorati alle proprie radici, alla propria casa, rimane centrale nella cultura italiana. Eppure la scelta della struttura, sebbene possa sembrare una scelta controcorrente, già nell'immediato, così come nel medio e lungo termine, apporta importanti benefici psicofisici alla persona e può essere fonte di rassicurazione per il caregiver e per la famiglia. Ciò per la presenza di un personale altamente qualificato e multiprofessionale.



FIG. 1 Il giardino della Fondazione Sant'Anna e Santa Caterina

La Fondazione Sant'Anna e Santa Caterina, che proprio quest'anno compie 150 anni di vita, è un esempio di residenza per anziani, ma anche per persone con disabilità, con un clima accogliente e familiare tipico di una casa. In generale, affidarsi a strutture ben organizzate sotto tanti aspetti, da quello medico-assistenziale a quello delle attività socioeducative e dell'animazione, evita rischi importanti quali l'isolamento sociale e il declino cognitivo, a cui la domiciliarità potrebbe concorrere. La decisione di affidare il proprio caro a una struttura in regola con tutte le normative e i requisiti di legge può offrire la migliore dignità alla persona fragile. La Fondazione Sant'Anna e Santa Caterina è un mix di ospitalità e assistenza, occasioni di vita comunitaria, stimoli e attività ricreativo-culturali con una programmazione continua e personalizzata. Vengono garantite, allo stesso tempo, prestazioni medi-

che e infermieristiche e trattamenti riabilitativi per il mantenimento e il miglioramento dello stato di salute di ogni residente. Molto spazio viene dato inoltre alle relazioni sociali che, come è noto, contribuiscono al miglioramento dell'umore. Dall'aspetto affettivo a quello socio-relazionale, la Fondazione ha ricreato al proprio interno luoghi di vita e vere e proprie Comunità integrate alla città di Bologna e al suo territorio con le sue iniziative. Senza voler giudicare le decisioni rispetto all'assistenza di un proprio caro anziano, desideriamo qui evidenziare il valore di una scelta che appare, sempre meno, controcorrente. Ci riferiamo proprio alla volontà di cercare una struttura che sia capace di rispondere a bisogni di salute sempre più complessi. Non solo ciò appare vero e realistico ma è sempre più radicato e diffuso nel contesto emiliano-romagnolo e in Italia grazie anche all'operato di associazioni di categoria quali Anaste, a cui la nostra Fondazione aderisce con orgoglio.

Attraverso una programmazione di numerose iniziative sociali, l'obiettivo della Fondazione è far sentire ogni persona come fosse a casa, circondata da attenzione, ascolto ed affetto. A tale proposito vale la pena citare alcuni esempi di successo e grande partecipazione tra tanti residenti. Tra questi c'è sicuramente



FIG. 2 Sculture nell'ambito della mostra permanente "Bellezza e Futuro"

il "Bologna For Community", progetto di responsabilità sociale nato nel 2019 da un'idea di Silvana Fusari, grazie alla Associazione Io sto con Onlus e a Pmg Italia. Attraverso questa "macchina solidale" animata da una squadra di volontari, i residenti della Comunità Puzzle hanno spesso la possibilità di vivere momenti di felicità anche in luoghi diversi da quelli della Fondazione, in giro per Bologna o allo stadio per seguire la squadra del cuore. Non si tratta di un accompagnamento fisico di persone con disabilità ma di occasioni speciali in cui convivialità, divertimento e inclusione si fondono, dando vita a legami profondi.

Attorno all'affettività e ai rapporti umani ruotano altre iniziative sempre tese a favorire il benessere dei residenti. Tra queste ricordiamo la mostra "Bellezza e Futuro" realizzata con l'Associazione per le arti "Francesco Francia" di Bologna, le



FIG. 3 Progetto "Adotta un nonno"

cui opere pittoriche insieme alle diverse sculture di pregio, popolano di messaggi positivi, oltre che di speranza, corridoi e sale della struttura. Una mostra d'arte permanente che verrà arricchita proprio quest'anno, in occasione del centocinquantesimo anniversario. C'è poi il progetto "Adotta un nonno", realizzato in collaborazione con le Acli Provinciali di Bologna con un impatto positivo sull'emotività di tutti i partecipanti. I momenti di condivisione tra generazioni apparentemente lontane, anziani e bambini, regalano gioia e spensieratezza, oltre ad essere un'importante occasione di crescita per i più piccoli. Dalla sinergia tra la Fondazione e le Acli Provinciali di Bologna nascono anche altre attività come quelle legate alla Pet Therapy, pratica che ha ricadute positive sul benessere psicofisico degli anziani e di chi è portatore di una fragilità o disabilità. A tale proposito si è concluso da



FIG. 4 Laboratorio Pet Therapy

poco con successo il progetto "L'ho preparato per te", un percorso laboratoriale dal valore socioterapeutico con l'utilizzo di cani addestrati secondo le linee guida nazionali e la presenza di educatori professionali per l'educazione assistita con animali. Ancora, realizzato in collaborazione con le Acli e con il Comune di Bologna è attivo al piano terra della Fondazione il progetto La Biblioteca è per tutti - "biblioteca diffusa" con l'obiettivo di rendere la nostra realtà un luogo di cultura attraverso l'allestimento di una biblioteca vera e propria a disposizione di tutti. Ci sono poi i laboratori creativi della Comunità Puzzle, che sfociano nei caratteristici mercatini allestiti nei periodi di Natale e Pasqua. Un lavoro che va avanti tutto l'anno, stimolando capacità manuali, favorendo l'autostima e le interazioni sociali. Il risultato? Nascono bellissime creazioni fatte a mano dai residenti, sotto la guida di attente operatrici ed



FIG. 5 Laboratorio di creatività manuale

educatrici, il cui ricavato della vendita va a beneficio di ulteriori iniziative a sfondo sociale.

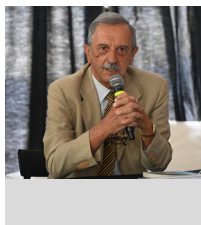
Le progettualità appena citate hanno il comune obiettivo di rispondere al bisogno di affettività e socialità che è proprio di ogni essere umano e che diventa ancora più essenziale nel momento in cui si vive una condizione di fragilità. La creatività diventa uno stimolo che aiuta a mantenere attive sia le facoltà fisiche e sia quelle intellettive, contribuendo al migliore invecchiamento possibile. Quanto detto fin qui - oltre a descrivere alcuni dei servizi offerti dalla Fondazione Sant'Anna e Santa Caterina - contribuisce a confermare la tesi dalla quale siamo partiti. Decidere di andare "controcorrente", affidando un proprio caro alle cure di una struttura specializzata e certificata, può rivelarsi una scelta

fondamentale. Di vero aiuto per la persona e di grande tranquillità per il caregiver. È importante che la società, grazie al ruolo di informazione trasparente svolta dai media, riconosca il valore delle nostre strutture, che rappresentano una risposta sicura ed efficace alle esigenze di cura degli anziani e delle persone con disabilità. Comprendere il loro funzionamento e il valore aggiunto che rappresentano - senza stigmatizzarle - è essenziale. Non è un monito a seguire per forza questa strada, ma vuole essere un invito a riflettere senza farsi condizionare da stereotipi o pregiudizi che non hanno riscontro nella vita reale. Altrettanto essenziale rimane la consapevolezza di scegliere per la cura e l'assistenza del proprio caro realtà che siano affidabili, possibilmente con una lunga esperienza nel campo della terza età, ma soprattutto che abbiano un personale altamente qualificato, con competenze multiprofessionali. Il lavoro di cura richiede formazione e aggiornamento continuo, impegno e dedizione e non può assolutamente essere improvvisato. Per questo alla Fondazione S. Anna e Santa Caterina prestiamo la massima attenzione al nostro personale, affinché risponda a bisogni di salute che nel tempo sono diventati sempre più complessi. Valutare in maniera limpida, senza offuscamenti e



finzioni mediatiche, la soluzione relativa alla presa in carico delle fragilità è certamente un compito arduo

ma che aiuterà la persona a vivere nel modo migliore possibile, con felicità, i suoi anni di vita.



//////////////////// **GIANLUIGI PIRAZZOLI**

Presidente della Fondazione Sant'Anna e Santa Caterina dal 20 novembre 1996, il dott. Gianluigi Pirazzoli è laureato in Chimica Industriale presso l'Alma Mater Studiorum dell'Università di Bologna. Presiede l'Anaste (Associazione Nazionale Strutture per la Terza Età) Emilia-Romagna ed è vicepresidente di Anaste Nazionale. È manager di aziende di beni di largo consumo, esperto di Qualità e Certificazione.

La **Bazza**

**ANDARE
CONTROCORRENTE
PER UN'INFORMAZIONE
DEMOCRATICA**

La prima radio libera
in città

DIRITTO

ILARIA SIMONCINI

Fino ai primi anni Settanta in Italia, nell'ambito della radiofonia, vigeva il regime di monopolio statale. Nel 1923, infatti, il governo Mussolini aveva conferito allo Stato l'esclusiva sull'impianto e la gestione delle reti di trasmissione radiofonica, con rare possibilità di esercizio in concessione da parte di terzi. Nel 1924 nacque ufficialmente l'Uri (Unione Radiofonica Italiana), che diventò la prima concessionaria in regime di monopolio, poi convertita, nel 1927, nell'Eiar (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche). Il controllo delle trasmissioni era affidato a un comitato istituito dal Ministero delle Comunicazioni e il capitale pubblico era destinato a gestire il servizio in regime di monopolio, mentre la radiofonia privata rappresenta una marginale eccezione. Nel 1944, infine, la Rai (Radio Audizioni Italia) sostituì l'Eiar e, dieci anni più tardi, diventò Rai-Radiotelevisione italiana. Nel 1974, però, allo scadere della proroga della convenzione tra lo Stato e Rai, si accese un vivace dibattito sulla legittimità del monopolio radiotelevisivo, da sempre giustificato e legittimato a fronte della paventata scarsità delle frequenze. Iniziarono così a proliferare le radio clandestine che davano voce alle realtà locali e a certe categorie sociali, in controcorrente rispetto all'informazione monopolistica tradizionale. Tra queste, Radio Bologna



FIG. 1 Una vecchia radio

per l'accesso pubblico iniziò le proprie trasmissioni alle 11 di mattina del 23 novembre 1974. La stazione era stata sistemata in una roulotte parcheggiata sul colle dell'Osservanza, in modo che fosse possibile sfuggire a un intervento della Escopost (la polizia del Ministero delle Poste e telecomunicazioni). La radio si avvaleva di un trasmettitore militare, di un mixer autoassemblato e di un'antenna montata su un manico di scopa. L'energia veniva fornita attraverso una semplice prolunga dall'impianto elettrico di una vicina casa colonica, con la connivenza del proprietario. La vita della radio clandestina fu breve, appena una settimana. In realtà l'esperimento era squisitamente dimostrativo. Una forma di protesta volta a dare la prova che si poteva andare controcorrente, divulgando un'informazione alternativa e democratica. Fino a quel momento, infatti, non esisteva



FIG. 2 On air

alcuna regolamentazione del settore e ciò favorì la nascita della radiofonia indipendente, per scardinare l'idea che il monopolio fosse giustificato e per dimostrare che si poteva avviare una radio e trasmettere in un raggio piuttosto ampio con pochissima spesa e povertà di mezzi. Sulla scia di tali esperimenti radiofonici che, per vero, proliferarono in tutta la penisola, la Giurisprudenza cercò di sopperire al vuoto normativo permanente nel settore. In particolare, il 28 luglio del 1976 la Corte costituzionale, con la storica sentenza n. 202, sancì l'illegittimità costituzionale per violazione dell'art. 3 e 21 Cost, delle disposizioni che impedivano l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione radiofonica e televisiva via etere di portata non eccedente l'ambito locale, consentendo così ai privati l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusio-

ne radiotelevisiva e sancendo ufficialmente la nascita dell'emittenza privata. Nella sua sentenza la Corte costituzionale afferma *“La sussistenza per le radioteletrasmissioni locali via etere di una disponibilità di canali sufficienti a consentire la libertà d'iniziativa privata senza pericolo di monopoli od oligopoli, fa venire meno l'unico motivo che, per tali trasmissioni, possa giustificare quella grave compressione del fondamentale principio di libertà sancito dall'art. 21 della Costituzione, che anche un monopolio di Stato necessariamente comporta, tanto più che non vi è alcun ragionevole motivo perché siano consentite le radioteletrasmissioni private via cavo su base locale e non anche quelle via etere”*. La sentenza si preoccupa in maniera lungimirante anche di segnalare la necessità e l'urgenza di un intervento legislativo volto a disciplinare l'assegnazione e l'utilizzo delle frequenze gestibili dalle emittenti locali. Tale sollecitazione rimase disattesa per 15 anni. Nel 1990 il vuoto legislativo venne finalmente colmato dalla l. 6 agosto 1990 n. 223, nota come legge Mammì, che introdusse due categorie di concessione, una per l'esercizio in ambito locale e una per l'esercizio in quello nazionale. Le concessioni poi potevano essere di due tipologie, commerciale o comunitaria. Le radio con concessio-

ne comunitaria erano agevolate sul piano delle tasse di concessione, ma a fronte di una soglia decisamente più bassa delle commerciali quanto a pubblicità consentita per ogni ora di trasmissione. Per le concessioni nazionali la legge indicò subito un numero definito, con tre reti pubbliche, dodici private, una parlamentare, mentre per le radio locali si limitò ad impedire che il loro numero crescesse, mediante la previsione che non fosse più possibile accendere una nuova frequenza o ottenere dallo Stato una nuova concessione. Sostanzialmente, o si era già in possesso di una concessione o si poteva solo acquistarne una da un concessionario che già la detenesse. Per soggetti nuovi non dotati di grandi risorse economiche, l'ingresso nel settore diventò proibitivo: sparirono così tutte le piccole realtà, le radio alternative e quelle locali. La preclusione alla possibilità di ricambio nel-

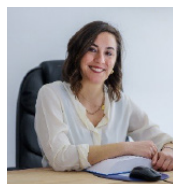
la radiofonia portò inesorabilmente a un depauperamento del pluralismo, della varietà e della qualità dell'offerta radiofonica, in un Paese che solo quindici anni prima era stato, per quanto disordinatamente, all'avanguardia nel campo della radiofonia libera.

Bibliografia:

MARGHERITA BIANCHINI, *101 storie su Bologna che non ti hanno mai raccontato*, Rom, Newton Compton Editori, 2010, pagg. 292-294

CORTE COSTITUZIONALE, Sent., (data ud. 15/07/1976) 28/07/1976, n. 202

LEGGE 06/08/1990, n. 223, Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Pubblicata nella Gazz. Uff. 9 agosto 1990, n. 185.



Nata nel 1984 a Bologna, dove svolge la propria professione di Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. È titolare dello Studio legale DGS - D'Urso Gurzillo Simoncini.



////////////////////// **ILARIA SIMONCINI**

La **Bazza**

FREE JAZZMEN

Può andare controcorrente
ciò che è già controcorrente?

JAZZ

LUCA SODDU

È difficile dare un significato alla parola “controcorrente” in maniera da poterla inserire all’interno di un mondo, quello del jazz appunto, che ha costantemente fatto dell’anticonformismo e della innovazione delle caratteristiche fondanti, soprattutto per quello che riguarda i comportamenti individuali. In più per parlare di qualcosa controcorrente occorrerebbe che ci fosse una corrente “dominante” sul piano estetico, ovvero un linguaggio condiviso che sia punto di riferimento per tutte le manifestazioni in quel campo, condizionando i giudizi verso queste ultime. Nel jazz, con la sua storia di infiniti generi e contaminazioni, sembra proprio che ciò non sia banale anche se, almeno una volta, una definizione di mainstream è stata data. Il “mainstream jazz” è un termine coniato nel 1950 dal giornalista musicale Stanley Dance, che considerava “mainstream” qualsiasi cosa all’interno del jazz popolare dell’era swing e, circostanza interessante, non includeva lo stile bebop. Si trattava di una contrapposizione tra uno stile consolidato e, quindi, perfettamente definito all’interno di regole precise e un modo di suonare nuovo, diverso e, in un certo senso, irrispettoso dei limiti imposti da quelle regole. Naturalmente si tratta di dinamiche sulle quali si sviluppa non solo l’evoluzione della musica

jazz ma quella della gran parte dei movimenti artistici e culturali della storia umana: le regole e i canoni estetici caratterizzano uno stile ma ne costruiscono anche i limiti per quanto riguarda le potenzialità creative. Gli innovatori rompono queste regole, attraverso quello che viene definito un caos creativo, allargando i confini della creatività per poi, fatalmente, finire a loro volta “inquadri” in un diverso insieme di regole. Per questo motivo la definizione di mainstream jazz è cambiata nel corso degli anni e l’insieme dei generi che ne fanno parte è andato sempre più arricchendosi. Si potrebbe affermare che il mainstream jazz è composto da ciò che è più popolare nel periodo preso in considerazione: ad esempio, durante l’era dello Swing, lo swing e la musica delle big band erano al loro apice e quindi erano quello che giustappunto il pubblico cercava. Sebbene il bebop fosse stato introdotto nel jazz in quel periodo, il gusto del grande pubblico non si era ancora orientato in quella direzione. Ci sono stati comunque dei momenti in cui l’effetto delle trasformazioni o dei cambiamenti stilistici è stato dirompente, causando reazioni decisamente vivaci da parte della critica e del pubblico. Due esempi fra i tanti, la nascita del free jazz all’inizio degli anni ‘60 o la svolta “elettrica”

di Miles Davis con il suo doppio LP *Bitches Brew* (1970).

A proposito dell'esperienza free, di sicuro il jazz ha rappresentato, specialmente in certi momenti storici, un reale strumento di contrasto e di lotta, sul piano culturale e non solo, nei confronti dell'establishment Wasp degli Stati Uniti. In questo caso, lo stravolgimento profondo delle più fondamentali regole e consuetudini musicali, a onor del vero paragonabile per certi versi alle sperimentazioni di musicisti europei come Arnold Schönberg e Luciano Berio, si affiancò ai movimenti di emancipazione degli Afroamericani, quali le Black Panthers. Questa volta però il ciclo caos creativo/nuove regole si è in qualche modo inceppato e il free jazz è sfuggito al destino di omologazione e commercializzazione che ha colpito altri generi musicali bandiere dell'anticonformismo e della trasgressione, come il rock 'n' roll. E in Italia? Possiamo pensare che il jazz, oggetto a volte di amore ed altre volte di condanna nel periodo tra le due guerre mondiali, si sia mosso "controcorrente"? Per quanto possa (forse) dispiacere, la storia del jazz "più o meno" clandestino nell'Italia degli anni '30 e '40, non fu animato da chiari intenti di dissenso politico. Negli anni '20 i movimenti futuristi avevano manifestato un certo apprezzamento per la novità musicale

dinamica e dirompente ma i rapporti con il regime furono piuttosto ambigui: spesso per potere eseguire brani jazz in pubblico o trasmetterli per radio bastava tradurne il titolo dall'inglese all'italiano (*Saint Louis Blues* diventava *Tristezze di San Luigi*) o trasformare, ad esempio, Louis Armstrong in Luigi Fortebraccio e Benny Goodman in Beniamino Bonomo... C'è chi pensa – addirittura! – che la canzone "Crapa Pelada", composta nel 1936 da Tata Giacobetti del Quartetto Cetra e Gorni Kramer e ispirata in modo piuttosto esplicito a "It Don't Mean a Thing" di Duke Ellington, alluda all'allora capo del governo che, comunque, nel 1937 affermava: "Non ho molto tempo disponibile per andare a teatro dove preferisco la musica lirica e gioiosa, il lirismo guerriero e personale di Verdi e Wagner e la giocondità di Rossini. Non vi stupirete se vi dico che non ho nessuna antipatia per il jazz come ballabile e lo trovo divertente". Evidentemente le ideologie cosiddette totalitarie si sforzano di plasmare la società per farla combaciare, in tutte le sue manifestazioni e sfaccettature, a quanto previsto dai propri dogmi fondanti. Sino ad oggi però questa fortunatamente si è rivelata essere un'impresa pressoché impossibile. La presa di un regime non può arrivare a controllare con efficacia tutti gli aspetti della vita



FIG. 1 L'LP Bitches Brew di Miles David

degli esseri umani, specialmente quelli appartenenti alla sfera emotiva più profonda, ovviamente nella speranza che questo continui a valere anche nell'epoca dell'invasività della rete e dei social media... Essere anticonformisti o controcorrente nel jazz è molto legato allo stile di vita e dei comportamenti personali e molto si è scritto sulla eccentricità dei musicisti jazz, vera o costruita che fosse. Ci sono comunque artisti per le quali la genuinità del comportamento è al di sopra di ogni dubbio: uno di questi è Lester Young. Nato nel 1909 a Woodville (Mississippi) da una famiglia di musicisti, Lester può essere considerato come l'icona hipster della sua epoca. Nell'America degli anni '40 e '50 veniva considerato "hipster" un cultore del jazz il cui comportamento era anticonformista, eccentrico e, soprattutto, insofferente alle regole e alle convenzioni sociali e refrattario alle questioni politiche, il tutto in

una dimensione assolutamente individualista. Un altro modo di quel periodo usato per indicare i jazzisti era "cat" poiché i gatti sono notoriamente individualisti, pieni di risorse, stanno fuori tutta la notte, cadono sempre in piedi e poco si interessano di quello che accade intorno a loro. C'è un'altra parola dallo slang dei tempi, attribuita direttamente a Lester, che descrive questo atteggiamento ed è "cool". Lester Young iniziò molto giovane a suonare la batteria ma passò presto al sassofono perché, a suo dire: "Ne avevo abbastanza di imballare in continuazione la mia batteria, mentre gli amici dell'orchestra si portavano via le ragazze". È una boutade che descrive bene l'abitudine all'understatement che fu la costante della sua esperienza umana e musicale. Sicuramente Lester Young, descritto come schivo ed introverso, è stato una persona decisamente fuori dagli schemi, non preoccupata di adeguarsi a ciò che va per la maggiore e che, non sentendo il bisogno di essere accettata a tutti i costi, finisce per costruire il "suo" mondo con le "sue" regole. Sposatosi tre volte, la seconda moglie era bianca, circostanza di non facile gestione per l'epoca, anima gemella dal punto di vista artistico della cantante Billie Holiday che diceva del suo modo di suonare che "pareva il letto più adatto su cui

potessi adagiare la mia voce”, Lester Young era ossessionato dalla ricerca della originalità, nel suo stile personale come nella musica e negli anni divenne sempre più eccentrico. Suonando in orchestra nella sezione dei sassofoni aveva preso l’abitudine di suonare tenendo lo strumento molto inclinato (a volte quasi orizzontale) e l’aveva conservata anche nelle sue esibizioni come solista. Pare che ad un certo punto Lester si convinse addirittura di possedere poteri paranormali anche se più probabilmente era solo un atteggiarsi e cominciò a vestire in maniera stravagante. Portava uno strano cappello, il Pork Pie Hat mentre gli altri jazzisti prediligevano il Fedora ed indossava un lungo cappotto nero che gli arrivava fino alle caviglie. Era anche famoso per l’abitudine di affibbiare soprannomi a tutti, rivolgendosi agli altri musicisti usando il soprannome “Prez”, ovvero President. Fu poi Billie Holiday, da lui soprannomina-



FIG. 2 Lester Willis Young

ta Lady Day, a chiamare a sua volta Lester “The Prez”. Se il carattere, in fondo, è il modo in cui ognuno di noi reagisce e si difende dall’ambiente che lo circonda, occorre notare che anche nel suo caso, alla fine, la realtà ebbe il sopravvento. Nel settembre del 1944, renitente alla leva, fu prelevato a forza dalla polizia militare ed arruolato nell’esercito. Diversamente da altri musicisti di colore, a Lester Young non fu concesso di suonare in una band militare. In più fu sottoposto alla corte marziale, essendo stato trovato in possesso di marijuana ed alcool e si fece un anno di prigione: questa esperienza ispirò la sua composizione “D.B. Blues”, dove D.B. sta per Detention Barracks, ovvero carcere militare. Con tutta probabilità la sua storia personale contribuì all’accanimento dei giudici nei suoi riguardi. Fu poi congedato con disonore nel 1945 e tornò alla vita civile, profondamente segnato da questa esperienza devastante. Morirà nel 1959 a New York. Dal punto di vista musicale Lester Young è stato descritto come “l’improvvisatore più dotato ed innovativo tra Louis Armstrong e Charlie Parker”, spesso messo a confronto con il suo, per così dire, alter ego Coleman Hawkins. Mai come in questo caso a caratteri diversi corrispondevano stili diversi, dall’emissione del suono al modo di improvvisa-

re. Come Hawkins era potente ed aggressivo, la voce del sassofono di Lester Young era leggera e morbida, spesso sottile, che non si imponeva sull'ascoltatore ma riusciva comunque a conquistarne l'attenzione. Ma è soprattutto nel modo di improvvisare che viene fuori l'originalità sempre cercata. Senza volere entrare in dettagli tecnici, mentre Hawkins costruiva i suoi assoli muovendosi strettamente sulla progressione degli accordi, ovvero la cosiddetta "improvvisazione verticale", Lester Young tendeva a costruire i suoi soli utilizzando una linea melodica, spesso ricavata elaborando le note del tema principale e giocando sulla scansione ritmica. L'idea di fondo era: se sei capace di rendere la cosa interessante per il pubblico sul piano ritmico e melodico, allora può funzionare anche sul piano armonico. Era un effetto decisamente inconsueto per i tempi, in un certo senso precursore di quello che sarebbe diventato il jazz nei decenni successivi, specialmente dopo la svolta "modale" di Miles Davis (*Kind of Blue*, 1959). Per concludere, credo che uno dei tributi più toccanti resi a Lester Young sia la versione di Joni Mitchell di un brano strumentale del 1959 di Charlie Mingus, dedicato appunto a Lester Young. Il brano si intitola "Goodbye Porkpie Hat" e Joni Mitchell ne scrisse il testo per



FIG. 3 Pork Pie Hat vs. Fedora

il suo LP "Mingus" del 1979. Nella bibliografia il link per la versione della canzone eseguita dal vivo in un mitico e memorabile concerto al County Bowl Santa Barbara in California nel settembre del 1980. Nel brano la Mitchell descrive Lester Young come "the sweetest swinging music man": quanto di più appropriato per un musicista controcorrente.

Bibliografia:

- Joachim. Berendt, *Il libro del Jazz*, Ed. Garzanti 1973
- Luca Cerchiari, *Jazz e Fascismo*, Mimesis 2019
- Billie Holiday, *Lady sings the Blues*, Penguin Books 2018

Charlie Mingus Goodbye Porkpie Hat https://youtu.be/CWWO_Vc-dnHY?si=_LVQPbtsTDjNmJOP

Joni Mitchell Goodbye Porkpie Hat <https://youtu.be/7bSuCOcL39U?-si=OOS3n852KVU0MHPj>



//////////////////// **LUCA SODDU**

Classe 1961, bolognese (quasi) DOC - il cognome, infatti, denota un pedigree un tantino confuso -. Laureato in Chimica e Ricercatore per 25 anni nel campo dei materiali polimerici, ho iniziato a studiare il sassofono e a frequentare il mondo della musica a 16 anni, a valle di due "folgorazioni": la prima nel 1978 grazie allo sceneggiato televisivo Jazz Band di Pupi Avati e la seconda, nel 1980, con uno dei film cult del ventesimo secolo, The Blues Brothers. Dal 1980 al 1982 la band nella quale suonava, la MBO, ha collaborato con lo staff del mitico Circolo culturale Cesare Pavese di Via del Pratello. In seguito, ha avuto l'occasione di suonare generi quali Rhythm and Blues, Salsa, Funk, Jazz, frequentando luoghi storici della musica bolognese, come la cantina di Via de' Pepoli. Dal 2000 ad oggi fa parte della Doctor Dixie Jazz Band, con la quale ha avuto l'opportunità di partecipare a tre edizioni di Umbria Jazz. Dal 2022 fa parte dell'Outsider Swing Quintet, altra band amatoriale del Jazz (e non solo...) di Bologna.

La **Bazza**

LA CUCINA DI PUPI

Una pentola di ragù
salverà Bologna?

STORIA DEL CIBO

STEFANO ANDRINI

Chi ha rubato a Bologna i profumi e i sapori del cibo? Le cose devono essere andate per forza così. Un giorno, un brutto giorno, quasi una notte buia e tempestosa, un signore con impermeabile bianco, occhiali scuri e “24 ore” d’ordinanza è sceso da uno dei tanti treni che transitano nella stazione dell’alta velocità. Ha preso al volo un taxi e si è fatto portare nelle strade del Quadrilatero. Pagata la corsa, è sceso e ha aperto la sua valigetta. In un attimo ha catturato tutti i profumi della tradizione e li ha portati via. Non è dato sapere se nella sede della Silicon Valley o su un pianeta silenzioso e lontano. So che cosa state pensando: che chi scrive ha esagerato con le bollicine. Ma sbagliate. Tutti insieme abbiamo fatto fuori la tradizione, la “grassa” e chi più ne ha ne metta. Non è colpa del cambiamento climatico, del traffico caotico, dei cantieri o degli umarells. Semplicemente è colpa nostra che abbiamo archiviato (salvo lodevoli eccezioni) i piatti della nonna e del ricordo. Sostituendoli (in molti casi) con cibi che seguono le mode gastronomiche, che nulla hanno a che fare con la nostra città o, quando va bene, ripropongono piatti dal sapore omologato. Con i profumi non pervenuti e forse irrimediabilmente perduti. In questa situazione è possibile tornare a riveder le stelle? Mi è capitata



FIG. 1 Le tagliatelle al ragù

tra le mani una vecchia intervista di Pupi Avati (Chiara Sirk, *I segreti della cucina dell’Emilia-Romagna - Giubilei Regnani*) e mi sono di nuovo innamorato della sua poesia della normalità di cui fanno parte il desco, il tavolo, attorno a cui si siede la famiglia, in cui ancora si parla, si discute, si ascoltano i fatti e s’intuiscono i misfatti. Dietro c’è la cucina, dietro la cucina le donne di casa. E allora ho deciso di adottare Pupi Avati come mio Virgilio. Tu chiamalo se vuoi andare controcorrente. O almeno provarci. Dalla memoria del regista esce il ritratto di una famiglia umile nella Bologna del primo dopoguerra italiano. “Eravamo piccoli - ricorda - quando mancò nostro padre. Fu sostituito dal nonno. Con lui arrivarono i suoi orari: 12,30 il pranzo, 19 precise la cena. La cucina durante la settimana era quasi sempre la stessa, il venerdì si faceva rigorosamente vigilia, cioè non si mangiava carne”. L’artefice di questa “routine” culina-



FIG. 2 Pupi Avati

ria era la madre. “Era una bravissima cuoca, considerati i tempi di austerità. Cucinava al risparmio, eppure mangiavamo in modo nutriente. Sulla tavola non arrivavano prelibatezze, ma a pranzo c’era sempre la pasta, a Bologna chiamata la minestra, e un secondo, mentre a cena più facilmente c’erano le tagliatelle in brodo o la minestra di verdura”. Al nonno non piaceva il riso. “Ricordo che veniva a controllare, alzava i coperchi e se lo trovava diceva a mia madre: Lo sai che non mi piace. Ne hai almeno fatto molto?”. Il momento più importante era la preparazione del ragù. “Un rito che oggi non esiste più, ma che allora ‘distingueva una famiglia dall’altra’, a secon-



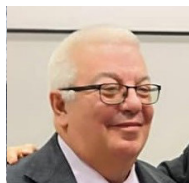
FIG. 3 Il friggione

da del vino, degli odori, degli aromi usati. In casa nostra se ne occupava mia nonna. Era una preparazione lunga e la sera, verso le nove, in città c’erano profumi meravigliosi. Le donne si chiedevano ‘quanto lo tieni su?’. Chi due ore, chi più di tre ore”. Al ragù si accompagnava la pasta, di solito fatta in casa. “Se avessi la possibilità di mangiare le tagliatelle al ragù di mia madre, sarebbe straordinario”, commenta il regista. Il secondo contemplava il friggione, un piatto misto fatto di pomodoro e cipolle. Non era una cucina leggera. “Ma la nostra era una vita molto attiva. C’era una stanchezza fisica che oggi non c’è più. Al mattino, con il caffelatte, mangiavo le crescentine. Non si contavano le calorie. Quelle crescentine erano fritte nello strutto e per la colazione, in versione dolce, venivano spolverate di zucchero”. Poi si andava a scuola. “Durante l’intervallo i bidelli vendevano i panini,

c'era quello con la mortadella o, venerdì, quello con il tonno". In compenso si mangiavano meno dolci. "Solo la domenica, preceduti dalle lasagne e dal pollo arrosto. Sembra tutto molto semplice, ma uno non ha idea di che voglia ne facessimo. Quando mio fratello compì otto anni, mia madre gli regalò un pollo arrosto tutto per lui". L'apporto calorico era dato anche dal continuo consumo del pane. "Il pane era importante, per questo sceglievi accuratamente il fornaio. Si mangiava anche con la pasta. I miei zii, in campagna, accanto al coltello e alla for-

chetta, mettevano un cipollotto. E il pane si alternava al cipollotto". Sembrano tempi lontanissimi, eppure è passato solo qualche decennio. "Le cose erano essenziali, ma fatte con grandissima attenzione. Ho la sensazione che sapori, profumi fossero molto netti". Che nostalgia, che commozione, che profumi. Alla fine di questa riscoperta, mi sono convinto di una cosa. E se fosse proprio una pentola di ragù alla bolognese messa su nei fornelli di casa la chiave di volta per andare controcorrente? Tornando, noi e Bologna, a riveder le stelle.

//////////////////// **STEFANO ANDRINI**



Stefano Andrini è romagnolo di nascita e bolognese d'adozione. Dopo l'esordio come dj in una delle prime radio libere, ha virato, in maniera imprevedibile, verso il giornalismo a cui pensava fin da piccolo. Diventato professionista, è stato corrispondente di *Avvenire* e *Radio Vaticana*. Raggiunta l'età della pensione si è scoperto scrittore: nel settembre 2014 è uscito il suo primo romanzo *Te Reo* (Sensoinverso edizioni). Per *Historica* ha curato due fortunatissimi libri "I segreti della cucina dell'Emilia Romagna" e "I segreti della cucina toscana" che sono stati presentati, tra l'altro, a San Francisco e a Londra. Dal primo di questi volumi è stata ricavata una commedia di grande successo "La Divina cucina". Da oltre un decennio cura alcuni Concorsi letterari nazionali di *Historica*.

La **Bazza**

**RICETTA
DEL MESE**

Raviole di San Giuseppe

- RAVIOLE DI SAN GIUSEPPE -

(quantità per 6 persone)

Ingredienti:

500 g di farina

250 g di burro

250 g di zucchero

4 uova

1 tuorlo

mostarda q.b.

sale q.b.

Impastate in una ciotola i 500 grammi di farina con lo zucchero, l'uovo, il burro e un pizzico di sale finchè non avrete un impasto omogeneo. A questo punto, stendete l'impasto con un matterello finchè non raggiungete i 4 mm di spessore. Fate, poi, dei dischi aiutandovi con il bordo di un bicchiere, di circa 10 cm di diametro. Al centro dei dischi mettete la mostarda e chiudeteli, ripiegandoli su loro stessi ottenendo delle mezzelune. Infine, infornate a 180° nel forno preriscaldato finchè non saranno ben dorati.



La **Bazza**

**MIMÌ
AL LUNA PARK**

Una Bohème...in giostra

TEATRO

FRANCESCA PEDACI

Ormai gli allestimenti demenziali delle opere liriche sono diventati una triste normalità; sembra quasi che rispettare le indicazioni del librettista e del compositore sia diventata una cosa sorpassata. Quando invece mi capitò di cantare in una *Bohème* a Colonia, ero agli inizi della carriera, certe trovate non erano così frequenti, anche se va comunque ricordato che in Germania era molto più comune assistere a regie controcorrente, già in quegli anni. Per quanto mi riguarda, fui chiamata all'ultimo momento per sostituire una collega nella parte di Mimì, quindi piombai in teatro nel bel mezzo della lavorazione. Già entrando in sala, fui colpita dalla scenografia: un grande open space con, al centro, una giostra per bambini, con tanto di cavallucci. Mi fu spiegato che si trattava della "giostra della vita" di Mimì, quindi avrei dovuto cantare buona parte dell'opera, compresa la morte della protagonista in groppa a uno di questi cavallini! Il regista, ne ho rimosso il nome, andava e veniva sulla scena come un esaltato, gridando ordini e lamentandosi di tutto e di tutti.

Nel primo atto, la scena era completamente vuota, se si esclude il quadro di Marcello e il camino nel quale viene bruciato il dramma di Rodolfo, piantati in bella mostra nel mezzo di questo locale che, più che

una soffitta sembrava un capannone abbandonato, accanto alla famosa giostra. Nel secondo atto, l'unico contento era il bambino che, invece della tromba e il "cavallin", aveva a disposizione un'intera scuderia! Il massimo dell'assurdo si raggiungeva nel quarto atto, quando Mimì, entrando affannata e già moribonda nel capannone veniva aiutata da Rodolfo a salire sul cavallo. Naturalmente ebbi molta difficoltà a realizzare il movimento scenico di un personaggio che non si regge in piedi ma, contemporaneamente, sale a cavallo. Ancora più grottesca una Mimì che "fingeva di dormire" issata in sella. Sarebbe stata una faccenda comica, se, sotto tutta questa assurda pantomima, non ci fosse stata la grande musica di Puccini, così intensa, così drammatica: un dramma che noi dovevamo comunque vivere e trasmettere, nonostante il contesto che ho appena descritto. Il direttore d'orchestra, come spesso accade in questi casi, era rassegnato: mentre nelle prove di sala, si sforzava di costruire un'interpretazione interessante del capolavoro che ci era affidato, durante le prove in costume, guardava il palcoscenico solo per le necessità tecniche di noi cantanti. Non era difficile immaginare cosa pensasse, guardando la sua espressione. Al termine dell'opera, Mimì moriva, sempre a caval-



FRANCESCA PEDACI
"LA BOHÈME"

METROPOLITAN OPERA

FIG. 1 Francesca Pedaci nell'opera *La Bohème* (non succede nemmeno nei film di John Wayne, dove il malcapitato di turno, almeno per morire, cade da cavallo!), mentre le luci si attenuavano. Va detto che era previsto che, per tutta l'esecuzione, le luci si abbassassero gradatamente, a sim-

boleggiare la vita della protagonista che si spegneva. L'opera finiva quindi al buio, mentre Rodolfo gridava il nome della sua amata, accompagnato dalla piena orchestra, in uno dei più bei finali della storia della musica: praticamente come dipingere baffi e barba alla Gioconda. La sera della prima, eravamo tutti consapevoli del rischio che correavamo; nonostante, come ho già detto, in Germania certe trovate registiche non fossero inusuali, era evidente che qui si superavano i limiti. Nei Paesi europei è meno frequente che il pubblico esprima giudizi durante la rappresentazione, quindi, anche se la tensione e lo stupore della sala erano percepibili, lo spettacolo si svolse regolarmente. Al termine, cantanti e direttore furono cordialmente applauditi; io ebbi anche un particolare apprezzamento del pubblico. I fischi per la regia, li sento ancora!

//////////////////// **FRANCESCA PEDACI**



Vincitrice del concorso "As.Li.Co" nazionale a Milano e del concorso "Toscanini-Verdi" di Parma, Francesca Pedaci debutta nel ruolo della protagonista de *La Cecchina*, ossia la buona figliola di Niccolò Piccinni. Si è esibita nei principali teatri nazionali e internazionali, come l'Opéra Comique di Parigi, il Teatro alla Scala di Milano, il Teatro dell'Opera di Basilea, il Maggio Musicale Fiorentino, il Teatro San Carlo di Napoli, il Lincoln Center di New York e il Metropolitan Opera, dove ha cantato Mimì in *La Bohème*, ha interpretato lo stesso ruolo a Edimburgo, Glasgow e a Detroit, nel Michigan Opera Theatre. È stata invitata per il Concertgebouw di Amsterdam (nell'emozionante Concerto di Gala di Natale diretto da Riccardo Chailly), allo Schwetzingen Festival diretto da Gianluigi Gelmetti e al Teatro Bellini di Catania in occasione della Cantata Academica, direttore Alun Francis. Partecipa a giurie internazionali. È docente titolare presso il Conservatorio "G.B. Martini" di Bologna. È direttore artistico del Teatro di Villa Mazzacorati in Bologna ed è autrice e presentatrice della trasmissione "Musica in allegria" sulla TVweb 9MQ.

Foto di Luca Nicoli

La **Bazza**

RADIO LIBERA 99

I ricordi di Alessandro Mandrioli (lo storico Dottor Balanzone del Carnevale dei bambini) e di sua figlia Lucia per riscoprire luoghi e aneddoti che rappresentano parte della storia di Bologna

CULTURA LOCALE

**ALESSANDRO MANDRIOLI
LUCIA MANDRIOLI**

Un caro amico di papà, Cesare, riccionese di nascita e, inevitabilmente, esuberante e pieno di spirito d'iniziativa, aveva assunto la direzione di una delle prime radio libere della regione e gli chiese se avesse voglia di collaborare, magari con un programma settimanale su Bologna, le sue tradizioni e il suo dialetto. Papà accettò felice di buttarsi in un progetto nuovo e mai provato. La sede della radio era Villa Pallavicini ma allora, mi confida, era segreta: si volevano evitare spiacevoli incursioni da parte di oppositori. Quando si arrivava, si suonava il citofono e veniva chiesta una parola d'ordine, facendo sentire questi giovani degli agenti segreti in missione. Si salivano poi moltissimi gradini e si entrava nello studio. Qui papà sorride e sottolinea che la definizione di "studio" era piuttosto esagerata: si entrava in una stanzetta disadorna, arredata con un tavolino su cui poggiavano due giradischi, un grande registratore a bobine, un microfono e un mixer. E mancava il riscaldamento. Del resto, commento ridendo, i veri ribelli non hanno freddo.

Spesso papà si trovava da solo a portare avanti la trasmissione senza avere idea di come funzionassero le attrezzature e così, per evitare figuracce in diretta, si limitava a parlare, senza trasmettere la musica dei nu-

merosi 33 giri di cui erano dotati. Questa esperienza non durò a lungo. Passò del tempo e la radio, nata con il nome di "Radio Emilia libera", riaprì ma con un nuovo nome. Per evitare confusioni, si decise di chiamarla "Radio Libera 99", utilizzando la frequenza sulla quale si trasmetteva. Cambiò anche la sede, che divenne, grazie all'amico Enzo che era il gestore del cinema Alfa, la sala parrocchiale annessa presso la Parrocchia di San Paolo, in via de' Carbonesi.

Per raggiungere la sala di trasmissione si saliva una scaletta a chiocciola strettissima che conduceva ad un ancor più stretto studio adatto al massimo a una persona. Papà resistette poco in quell'ambiente e presto si ritirò. Dovettero passare ancora diversi anni perché il suo amico Stefano, giornalista e uomo di grande esperienza in quell'ambito e non solo, gli dicesse che la sede della radio era stata spostata ed era molto più comoda e tecnologicamente ben attrezzata. Papà e Stefano decisero di condurre una trasmissione insieme, tutti i lunedì pomeriggio, della durata di un'ora, intitolata "Tersuà a l'our signori", tipico saluto dialettale dei primi del Novecento che El sgnér Pirén, personaggio nato dalla penna di Antonio Fiacchi, usava rivolgere ai suoi interlocutori.

I due amici conduttori intervallavano brani storici o dialettali con pezzi musicali di artisti come Quinto Ferrari e Fausto Carpani. Si divertivano a fingere di litigare tra loro, con grande divertimento degli ascoltatori ma il momento più atteso, anche da me che ascoltavo la trasmissione insieme alla nonna Lina, era quello del quiz. Ogni settimana, infatti, papà proponeva ai radioascoltatori una domanda di carattere storico o dialettale. Si poteva telefonare e si vinceva un premio, di solito un libro ma anche, molto ambite, le mortadelle di 1 Kg del famoso salumificio di Zola nel quale tutti i bambini della zona, prima o poi, facevano una gita scolastica.

Lo zio Gastone, fratello della nonna Lina, era un assiduo ascoltatore e spesso vinceva, rinunciando poi al premio a favore di papà. Altro agguerrito concorrente era un uomo piccolo, segaligno e con un voce squillante che di tanto in tanto passava in radio e che quindi, oltre a una voce, aveva un volto. Anche la

nonna spesso sapeva la risposta e me la suggeriva, così che fossi io a chiamare e, qualche volta, a vincere. Ricordo l'emozione nel comporre il numero sperando di prendere la linea prima degli altri e la gioia quando, oltre a chiamare, riuscivo anche a vincere. Come in ogni trasmissione che si rispetti, a telefonare non erano solo giocatori e persone gentili ma anche persone che si divertivano a bloccare le linee telefoniche per impedire altre chiamate. Una volta papà ricevette un pacco, non ordinato da lui, contenente un oggetto, per così dire, imbarazzante. Ma non so altro perché papà, leggermente imbarazzato, evita di descrivere.

La trasmissione, dopo alcuni anni, si interrompe. Lo stesso non si può dire dell'amicizia dei due conduttori che, tuttora, continua tra collaborazioni artistiche e affetto reciproco. È bello vederli ancora complici dopo tanti anni e io non smetto di sperare che un giorno, più anziani ma matti come allora, decidano di riaccendere i microfoni.

//////////////////// **ALESSANDRO MANDRIOLI**



Alessandro Mandrioli nasce a Bologna il 18 agosto 1949 nella centralissima via Castiglione. Purtroppo, il padre viene a mancare quando lui ha 13 anni, finisce le scuole medie e, essendoci la necessità economica, inizia a lavorare presso il negozio Natali sotto il Voltone del Podestà e proprio lì inizia la sua passione per il dialetto, che tutti i dipendenti parlavano correntemente. Negli anni '70 ha l'opportunità di entrare nella compagnia dialettale bolognese Bruno Lanzarini, ricostituita dalla figlia dopo la morte del grande attore; proprio durante quegli anni gli viene offerta la possibilità di interpretare la maschera di Balanzone. In seguito, farà parte della compagnia "I Felsinei" e finalmente raggiunge il traguardo di avere una sua compagnia teatrale: I Girasoli di Zola Predosa, dove oramai risiede dal 1980. Da oltre 30 anni è il Balanzone ufficiale del Carnevale dei bambini di Bologna.

La **Bazza**

**INCONTRAMI
NEI PRESSI
DELLA CADUTA
LIBERA**

La Bazza ospita ogni mese un racconto breve scritto da Roberto Battistini, ricercatore dell'Università di Bologna. Un viaggio sempre diverso tra storie di fantasia e riferimenti storici per assaporare una Bologna diversa dal solito.

RACCONTI

ROBERTO BATTISTINI

Fu davanti al buco vuoto e buio sotto un portico di via Polese, un tempo un negozio forse, oggi un cantiere, in futuro un probabile appartamento piccolo, asfittico e altrettanto senza luce per turisti o studenti che avevano più di 100.000 euro da investire, che Enrica pensò alla frase che il professor Liebenhoff, urbanista italo-tedesco, le aveva lasciato sotto forma di piccolo articolo. Poco più di un messaggio per lei, appena accennato, che risaliva ai tempi in cui frequentava architettura al Technische Universität di Berlino. E di colpo la voce del Professore Liebenhoff uscì dalla sua bocca, pronunciando con la stessa cadenza bassa e un po' gutturale che avrebbe avuto lui, senza riuscirne a fermare il flusso, I vuoti urbani sono spazi incongrui che chiedono ad alta voce di essere valorizzati nel ricucire le ferite che essi stessi rappresentano.

Terminato, Enrica si mise le mani sulla bocca, in preda alla sensazione di aver come vomitato, di aver fatto uscire qualcosa di non suo, mentre iniziava a tremare dall'agitazione. Scossa, corse a casa, chiuse la porta dietro di sé e si buttò sul divano che riempiva un'intera parete del suo monolocale. Ancora tremante prese il suo Iphone e cercò qualche indizio su cose le potesse essere capitato. Mentre Google compiva l'immediato sforzo di mettere insieme i fram-

menti del suo disagio, si sentì dire, scomposta osservatrice esterna di sé stessa, I fallimenti fanno parte della crescita della città, occorre solo saperne dare una forma estetica, saperli mettere in vista.

Enrica si mise a piangere, rossa in viso dal nervoso e dalla paura, per aver ancora parlato con la voce del Professore. Eppure, quelle ultime parole ebbero il potere di riportarla senza esitazione a suo padre, scomparso un paio di anni prima, senza averlo mai potuto conoscere fino in fondo. Una figura d'ombra, adagiata in un limbo di autocommiserazione, in cui le restava viva solo l'immagine di lui che tornava a casa tardi alla sera, stessa scena ripetuta all'infinito in cui non c'era mai spazio per loro due, in cui lo vedeva solo vivere nel tormento del suo lavoro, che gli aveva restituito a sua volta solo dei continui fallimenti. E doveva esserci un collegamento tra tutto ciò che le stava accadendo. Cercando di tornare in sé stessa, tornò a cercare un aiuto nella rubrica del telefono. Pensò ad Elena, un'amica di lunga data con cui prendeva il caffè con metodica precisione ogni sabato mattina verso le undici, che aveva fatto un dottorato in Storia, Antropologia e Religioni alla Sapienza, in grado di incarnare la cosa più vicina alla figura di consulente personale spirituale che, appena la salutò sulla porta

di casa dopo la veloce telefonata, le mosse ovviamente il timore di risponderle con la voce di Liebenhoff, magari con qualche assurda riflessione sulle sorti della città contemporanea. In modo precipitoso, scongiurato il pericolo della voce non sua, le raccontò degli accaduti, di come si sentiva adeguatamente confusa, spaventata, inquieta, che fosse la prima volta che le capitava una tale assurdità, di come tutto era nato davanti a quell'ex negozio di via Polese, aspetti che resero progressivamente sempre più assorta Elena. Il professore Liebenhoff è vivo, vero?, chiese ermeticamente l'amica interrompendo la trance meditativa in cui sembrava essersi persa in stile di un mentat di Dune. Enrica non lo sapeva e tantomeno ne vedeva un nesso, ma andò a guardare se qualche pagina web potesse dare informazioni. Deceduto nel 2024, qualche mese fa, scoprì Enrica, non senza stupore, non senza amarezza e dispiacere. Gustav era un uomo sulla sessantina, istrionico al punto giusto, in grado di stabilire comunque dei legami con i suoi studenti più cari. Era un docente che non aveva timori nel dire anche le cose scomode, si era procurato qualche antipatia in dipartimento, spesso si era opposto alla più tradizionale politica universitaria, lei spesso lo aveva paragonato ad un salmone, che per

depositare le uova lasciava il mare e, controcorrente, risaliva il fiume, così lui per i suoi obiettivi ideologici si era pure scontrato con il Rettore e ogni etichetta accademica possibile. Gli voleva bene e la sua scomparsa era diventato di colpo un altro vuoto, un altro incongruo spazio nella sua anima, disse all'amica. Elena chiese di mettere su una caffè, piuttosto forte, ne avrebbero avuto bisogno, l'avvertì. Quando la moca fu pronta e le due tazzine stavano davanti a loro, per un attimo Enrica si chiese se fossero lì per leggere i fondi di caffè, ma Elena attirò la sua attenzione. Credo che quel vuoto che senti per la sua scomparsa, in realtà possa non essere così vuoto. Credo che una parte di lui vi sia in qualche modo entrato. Hai mai sentito parlare dei Dybbuk¹? Così Elena le raccontò di come i miti antichi narassero su un piano a tratti allegorico, a tratti quasi giurisprudenziale, di spiriti di defunti che giocavano pessimi scherzi ai vivi entrando nel loro corpo e prendendone, quando possibile il controllo. Ovviamente era una teoria, ma i due eventi della giornata erano talmente anomali da non far propendere per qualcosa di troppo lontano e rendeva plausibile il tutto. Il problema era, se Elena aveva visto bene, cosa avrebbe potuto volere questo Dybbuk da lei.

In genere hanno uno scopo e solo

permettendo ad essi di raggiungerlo verrà abbandonato il corpo vivo ospite, aveva suggerito Elena. Enrica aveva di nuovo un tremore alle mani, la tensione saliva, appoggiò la tazzina di caffè, stava per chiedere come tutto questo fosse possibile, in un mondo dove il pensiero scientifico e l'accesso al maggior numero di dati erano la miglior rappresentazione del potere e della verità, quando dalla sua bocca uscirono le parole non sue, Solo dando spazio ai fallimenti, solo riconoscendone quanto la storia umana ne sia impregnata, solo rendendoli noto, è possibile trasformare gli spazi urbani inconsapevoli della loro funzione.

Elena non credeva, aveva gli occhi sbarrati fissi sull'amica e la deglutizione si era bloccata, sentiva la lingua immobile e la gola arida. Tutto rimase silenzio per qualche minuto, incapaci entrambe di dire qualsiasi frase di senso compiuto. Enrica realizzò come tutto era iniziato in via Polese, un vuoto urbano che si era aperto davanti a lei, un improvviso quanto indelebile segno di fallimento, un'arresa all'ineluttabile destino della sconfitta, come le appariva d'altronde la sua vita in questo momento. Il lavoro stava naufragando nel tedio pressoché irrilevante, senza successi, senza soddisfazioni. La vita sentimentale era un gesso che copriva malamente fratture non

saldate. Eppure, le parole del professore che le erano uscite avevano collegato i puntini di diversi lati dalla sua vita. E la forma che si designava, assomigliava ancora a quel locale. Era lì che doveva fare qualcosa, o meglio che anche lo spirito del defunto Gustav voleva. Le due amiche uscirono, erano circa le ventidue, in via Polese, che distava dieci minuti da casa sua, dove non vi erano quasi passanti a meno di poche anime che attraversavano la strada dirette altrove. Elena ed Enrica si trovarono di fronte alla saracinesca mezza storta calata sull'antro, ora ridotto ad una superficie grigia arrugginita. Questo luogo deve diventare un tempio del fallimento, una sfida a tutto ciò che deve sempre essere perfetto. Deve essere un posto per chi a lavoro non vuole far carriera, per chi non si ferma alle formalità, per chi non cerca la vittoria, disse, ora con la sua voce, Enrica. Cosa ne dici? Elena non era nata per fare l'imprenditrice e non vedeva possibili funzioni o attività che avessero anche una parvenza di affinità con la nuova saggezza meta-regolamentativa dell'amica. Pensa a personaggi storici che hanno fallito. Alfonso Rubbiani, il celebre restauratore bolognese dei primi del Novecento. La sua difesa appassionata delle mura storiche, che venne poi solo pubblicata in un opuscolo, non

ebbe successo e non riuscì a bloccare il progetto di demolizione, rifletté a voce alta Enrica, pensando come già in quel periodo la società fosse sotto assedio dalle speculazioni sui terreni edificabili dai capitalisti e dal convergere degli interessi della classe operaia per le prospettive di occupazione che ne derivavano. I fallimenti assumevano, nella lettura di Enrica, la parvenza di ciò che andava contro alla visione comune, contro la ricerca di un benessere, forse economico, forse solo materiale. Era l'andare opposto del professor Liebenhoff dopo tutto. Era l'individuo talentuoso che rinunciavano alle ambizioni mondane.

In fin dei conti anche le tre torri Arsenisi, Riccadonna e Guido zagni caddero, altro fallimento, sotto il piccone di chi non riconosceva loro la dignità di monumenti e voleva piuttosto dotare Bologna di palazzi moderni e lucrosi e di strade larghe e facilmente percorribili dai moderni mezzi di trasporto², aggiunse la voce di Liebenhoff, ora dal tono più alleggerito, come impegnato in una conversazione con le due ragazze.

Direi che siamo vicini alla verità, ora, osservò con la dovuta incertezza e cautela Elena, sapendo di aver di fronte la cosa più vicina ad un fantasma. Enrica spiegò come Gustav Liebenhoff, che aveva un ramo della famiglia in sud Tirolo al punto da

permettergli di saper parlare in italiano, come si stava dimostrando dalle sconnesse frasi che uscivano, aveva sempre avuto un forte interesse per la storia bolognese.

Quindi questo spiegherebbe perché il suo Dybbuk è venuto qui a Bologna e ovviamente ha scelto te che già lo stimavi e te ne intendi di fallimenti. Diciamo che si è sentito accolto, analizzò con insensibile freddezza scientifica Elena, non priva di ironia. Ma cosa possiamo fare qui, in questo locale per rappresentare il fallimento?

Christopher Smart! Come poteva Enrica non aver pensato prima ad un esempio così illuminante, il poeta inglese del Settecento, che coinvolto in una battaglia giornalistica con i maggiori scrittori londinesi, a partire dal suo "The midwife", si ritirò in un auto-confinamento per sette anni dove, abbandonando la via del successo, pubblicò opere dal carattere mistico religioso, tra eccessi alcolemici e follie mistiche. Uno dei migliori esempi del fallimento, dell'andare nella direzione opposta del successo. Mediante la letteratura.

Dobbiamo esiliarci in questo buco, quindi?, chiese stranita Elena. Ma Enrica aveva già deciso. Si trattava solo di risolvere qualche dettaglio pratico. Passò qualche mese in cui, dopo le ordinarie ore lavorative, si dedicava ad ardite ricerche lette-



rarie, il suo monolocale era invaso ovunque dai libri, quasi non c'era neppure più uno spazio libero sul pavimento senza non trovare un volume appoggiato, aperto in stile gabbiano in volo, messo in verticale, accompagnata solo dall'ascolto dal ticchettio delle sue dita sulla tastiera del Mac e dal ripetersi quasi ininterrotto di *The Basement tapes* di Bob Dylan & the Band, un album che aveva segnato un successo enorme nel '75, seppur così complesso, inciso modestamente da un registratore a quattro piste, con l'assenza quasi totale della batteria perché il mitico Levon Helm non si era ancora ripreso dai concerti inglesi. Lo scorrere della puntina su quel vinile trasmetteva ad Enrica un indelebile senso di ripresa, come dopo tutto descriveva l'origine stessa dell'album, nato proprio dopo l'incidente in motocicletta di Dylan del 1966, mentre era in ospedale e decideva di rieditare un film surrealista, *Eat The Document*, chiedendo aiuto a Robbie Robertson, Rick Danko, Richard Manuel e Garth Hudson per girare a Woodstock alcune scene. Ma per far passare il tempo i musicisti si erano ritrovati a casa di Dylan, nella mitica Red Room prima e a Woodstock dopo, e incisero una serie di sessions informali, che portarono Dylan a ricominciare a scrivere, arrivando ad incidere dieci canzoni al

giorno, anche di più, tra cui *You Ain't Going Nowhere*, *Mighty Quinn*, *This Wheel's on Fire*, *Going to Acapulco*, *Million Dollar Bash*, solo per dirne alcune³. Nello stesso modo Enrica aveva messo giù una cospicua lista di libri che raccontavano il fallimento. C'era il primo romanzo di Thomas Mann con l'irreversibile crisi identitaria e sociale della borghesia nella realtà mercantile utopica di *Lubeca*, insieme ad *Israel Singer* con la caduta in basso della famiglia polacca dei Karnoswki, finita a mendicare lavoretti per le strade di New York senza rinunciare a uno sguardo ironico, al vitale *Zorba* di Nikos Kazantzakis intrappolato nei suoi cicli di caduta e gloria dove il fallimento c'è ma sempre senza struggimento, ad *Assaf Gavron* con le due storie parallele destinate al drammatico epilogo di un giovane israeliano e di un ragazzo palestinese legati indissolubilmente tra loro da un bizzarro destino, a *Philip Roth* con la parabola discendente fino alla scomparsa totale di un professore di ginnastica dilaniato dal senso di colpa, a *Paul Auster* con la sua breve autobiografia di un periodo formativo della vita fatta di continui fallimenti, alla bancarotta di *Balzac* in *Illusioni perdute*, all'ardita impresa di *Ernest Shackleton* di attraversare l'Antartide aratasi nel vuoto glaciale, al divertente fallimento dell'allevamento di polli

di Wodehouse, e via così⁴.

Sei mesi dopo, Enrica si schiarì la voce. Le luci creavano piacevoli alternanze cromatiche nella sala di quell'ex cantiere-buco ora diventata la prima libreria italiana dedicata alla letteratura del fallimento. Tanti erano i presenti all'inaugurazione del bookshop Caduta Libera, oltre ad Elena, altri amici e diversi curiosi, era arrivato anche uno scrittore svizzero che aveva pubblicato un romanzo proprio sul tema. Enrica stava per iniziare il suo discorso, breve senza troppi fronzoli, ma forte era il timore che a parlare non fosse lei ma lo spirito del professor Liebenhoff. Chiuse gli occhi, ispirò e iniziò a pronunciare le proprie parole nel piccolo microfono. La voce man mano divenne calma e sicura. La voce di Liebenhoff non si presentò più sulle labbra di Enrica, forse la sua anima aveva trovato pace, forse non era mai successo tutto questo,

a volte per realizzare un sogno dobbiamo raccontarcela un po', forse ogni fallimento per essere accettato ha bisogno di un pellegrinaggio, tra misticismo e finzione. Di fatto Enrica si dimenticò con il passare del tempo cosa l'avesse portata lì, immersa come era nel suo nuovo lavoro da libraia dei fallimenti e con i suoi tanti clienti.

L'autore suggerisce l'ascolto dei brani Free Fallin, Tom Petty, MCA Records, 1989 e Losers, The Cardigans, Stockholm Records, 1996.

Riferimenti

<https://www.joimag.it/vampiri-demoni-ed-altri-miti-del-terrore-nella-tradizione-ebraica/>

<http://badigit.comune.bologna.it/mostre/rubbiani/rubbiani12.htm>

<https://www.buscadero.com/bob-dylan-basement-tapes/>

<https://www.illibraio.it/news/dautore/fallimenti-letteratura-321611/>



//////////////////////////////////// **ROBERTO BATTISTINI**

Nato a Bologna da famiglia da sempre bolognese, classe '72, PhD in Ingegneria civile, si occupa presso l'Università di Bologna del rapporto città-mobilità, di modelli di *Healthy streets* e *Senseable city*. Nel tempo libero scrive racconti e ha pubblicato nelle antologie *Denti* (edizioni Fernandel, 2015) e *Più veloce della luce: 23 storie di super eroi* (edizioni Pendragon, 2017). Studioso di cultura e filosofia ebraica, ha studiato con diversi rabbini italiani e statunitensi e ha collaborato con il canale social *Etrog.it* e il magazine online *JOI-MAG-Jewish Open and Inclusive*, con articoli, recensioni e racconti brevi. Scrive racconti periodicamente sulla sua pagina Substack. È stato scritto dei suoi racconti: "visionari, fantastici-onirici, una preghiera laica per la pace".

Vivi l'esperienza di XXL Piazza Libera



Comune
di Bologna



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA
ASCOM CITTÀ METROPOLITANA DI BOLOGNA

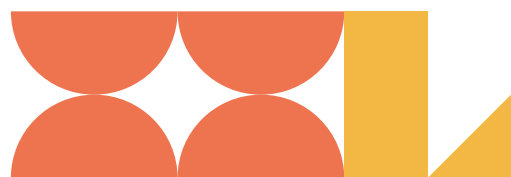
Sei pronto a vivere un evento unico?

XXL Piazza Libera ti aspetta per trasformare la tua giornata in un'esperienza indimenticabile!

Quando e dove? **Tutti i giorni dalle 9 alle 23, in piazza XX Settembre, area Cassero e Giardinetto**, troverai un bar, una giostrina per bambini e tante iniziative per i più piccoli, giovani e famiglie, **per una piazza viva, sicura, libera.**

Ti aspettiamo!!

**Scopri
il programma
su ascom.bo.it**



Piazza Libera

Con la collaborazione di _____



Musica

Ginnastica
e Sport

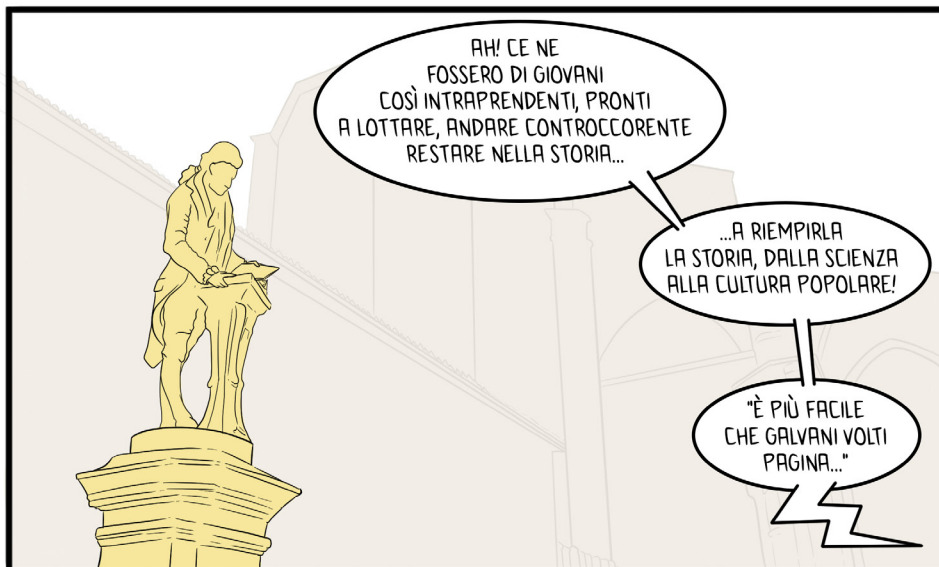
Laboratori
per bambini

Giochi
di strada

Punto
ristoro

Spettacoli
di magia

Live radio



La **Bazza** // // // **PROSSIMO NUMERO** // // // **04**
RIFIORIRE

